



Professione DOCENTE

anno XXXI 3
Maggio 2021

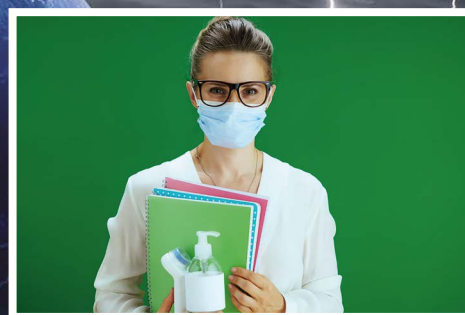
Epidemia, tragedie e stranezze
RINO DI MEGLIO

Il dilemma di questo anno: scuole aperte o chiuse? Le diverse ottiche
FRANCESCO PALLANTE, ROBERTO CASATI, FABRIZIO REBERSCHEGG, ESTER TREVISAN, MICHELA GALLINA, MARCO MORINI

Le prospettive del nuovo ministro della Pubblica Istruzione Patrizio Bianchi. C'è qualcosa di nuovo, anzi di già visto...
GIANLUIGI DOTTI, GIOVANNI CAROSOTTI

ADRIANO PROSPERI
La cancellazione del senso della storia. Una malattia che corrode la coscienza civile

FABRIZIO TONELLO
Resilienza per non affrontare le cause strutturali dei disastri.



 **resi
mittente**
In caso di mancato recapito
inviare al CSL STAMPE ROMA

periodico
DCOOSO325 Omologato
Posteitaliane



S O M M A R I O

2	Renza Bertuzzi MEGLIO TACERE, SE NON SI CONOSCE BENE LA MATERIA DA TRATTARE
3	Rino Di Meglio EPIDEMIA, TRAGEDIA E STRANEZZE
4-5	Francesco Pallante VACCINARE I DOCENTI E CHIUDERE LA SCUOLA E UNA SCELTA COSTITUZIONALMENTE RAGIONEVOL?
6	Fabrizio Reberschegg EDILIZIA SCOLASTICA
7	Ester Trevisan DI COSA PARLIAMO, QUANDO PARLIAMO DI SCUOLE (APERTE O CHIUSE)
8-9	Ester Trevisan - intervista a Michela Gallina CYBERBULLISMO, TECNOLOGIA E SOCIAL AI TEMPI DEL CORONAVIRUS
10	Roberto Casati LA VITA VIRTUALE: ISTRUZIONI PER UN BUON USO
11	Marco Morini LA SCELTA DI JOHNSON: VACCINO PER INSEGNANTI, STUDENTI FRAGILI E PERSONALE SCOLASTICO
12-13	Gianluigi Dotti MOLTA FIDUCIA NEGLI STUDI ECONOMETRICI, POCA GIUSTIZIA PER LA SCUOLA REALE
14	Gianluigi Dotti DIRITTO AL SUCCESSO FORMATIVO O DIRITTO ALL'ISTRUZIONE?
15	Giovanni Carosotti ESAME DI STATO: CONTINUA LA DISGREGAZIONE DELLE DISCIPLINE
16	Renza Bertuzzi SE LA SPERANZA MUORE AL POSTO DELLA STORIA SI CERCA L'ILLUSIONE
17	Renza Bertuzzi - intervista a Adriano Prosperi LA CANCELLAZIONE DEL SENSO DELLA STORIA: UNA MALATTIA CHE CORRODE LA COSCIENZA CIVILE
18-19	Antonio Antonazzo WHATEVER IT TAKES
19	Ester Trevisan DANTE OLTRE CONFINE
20	Alberto Dainese LA NEO-LINGUA DEGLI SCIENZIATI: TRA ANGLICISMI E TRASCURATEZZA
21	Fabrizio Tonello RESILIENZA, PER NON AFFRONTARE LE CAUSE STRUTTURALI DEI DISASTRI
22	Viviana Iannelli e Paola Vigorito LA NUOVA VALUTAZIONE NELLA SCUOLA PRIMARIA
23	Massimo Quintiliani 2021: FAR VIAGGIARE DANTE NEL MONDO
24	Fabrizio Reberschegg ELOGIO DELLE TASSE, DALLA PARTE DELLA DEMOCRAZIA SOSTANZIALE

PROFESSIONE DOCENTE

Reg. Tribunale di Roma n. 257/90 del 24/04/1990

Direttore Responsabile

Franco ROSSO

Responsabile di Redazione

Renza Bertuzzi

Vice caporedattore

Gianluigi DOTTI

Comitato di Redazione

Antonio ANTONAZZO, Piero MORPURGO,

Massimo QUINTILIANI, Fabrizio REBERSCHEGG

Hanno collaborato a questo numero

Rino Di Meglio, Francesco Pallante, Ester Trevisan, Michela Gallina,

Roberto Casati, Marco Morini, Giovanni Carosotti, Adriano Prosperi,

Fabrizio Tonello, Viviana Iannelli, Paola Vigorito

Chiuso in redazione il 15/03/2021 - Stampa Romana Editrice - 069570199

GILDA DEGLI INSEGNANTI

Via Aniene, 14 00198 Roma
tel. 068845005 - Fax 068482071

UMAMS - Viale delle Province, 184 - 00162 Roma

Sito Internet: www.gildaprofessionedocente.it

E-mail: pdgildains@gmail.com

MEGLIO TACERE, SE NON SI CONOSCE BENE LA MATERIA DA TRATTARE

di Renza Bertuzzi

Permane il Covid 19 e permarrà ancora lungo, temiamo. Situazione brutta certamente, ma resa ancora più pesante dal concerto in cui siamo tutti immersi: il disagio profondo di non capire appieno la situazione e il sospetto insidioso di non poter contare sulla competenza e serietà di chi si sta occupando di questo dramma. Abbiamo tutti, crediamo, il timore che parole, giudizi, decisioni spesso non derivino da una conoscenza dei problemi o anche che servano da abito buono per occultare realtà pericolose. Una sensazione inquietante che rende le nostre giornate penose.

Rino Di Meglio, nel suo Punto a pag.3, *Epidemia, tragedia e stranezze*, su questo si interroga. Perché convocare i sindacati a discutere di norme igienico sanitarie, materie su cui non possono essere preparati e non convocarli invece sulle questioni contrattuali, ambito di cui sono esperti? Eppure, i docenti sanno che è meglio tacere, se non si conosce bene la materia da trattare, indicazione ormai ignorata, nella confusione vocante delle tante *diverse lingue e orribili favelle*. Tutti parlano, tutti sanno, tutti pontificano mentre nulla sembra migliorare. Lo rileva anche Alberto Dainese, a pag. 20, *La neo-lingua degli scienziati: tra anglicismi e trascuratezze*, che dimostra l'incuria delle parole usate dagli scienziati, calchi sbagliati ecc....

Come può un pensiero dirsi corretto se le parole non sono tali? Sempre a proposito di parole, Fabrizio Tonello, *Resilienza, per non affrontare le cause strutturali dei disastri*, pag.21, sostiene, con cognizione di causa, che l'invito alla "resilienza" sia un mezzo per non occuparsi seriamente delle cause strutturali dei disastri ambientali e sociali.

Difficile anche ragionare sulle decisioni prese, che mutano con la rapidità di un colpo d'ala di farfalla, come il *dilemma che si trascina estenuante- e da un anno- sulla riapertura o meno delle scuole*. Non vi sono elementi probanti sull'aumento della diffusione del virus con le scuole aperte, ma vi sono ricerche che conducono a conclusioni opposte, pur in mancanza di dati conoscitivi certi del contagio scolastico, qui in Italia.

Quindi, difficile, se non impossibile, seguire i tormenti delle scelte politiche su questo dilemma, mutanti repentinamente e allora ci siamo interrogati: sulla logica concreta di certe decisioni come Francesco Pallante che da costituzionalista, a pag. 4, si chiede *Vaccinare i docenti e chiudere la scuola è una scelta costituzionalmente ragionevole?*; sulla salubrità o meno della maggior parte di quelle scuole che si vorrebbero aperte, riportando le conclusioni

del rapporto di Legambiente, *Di cosa parliamo quando parliamo di scuole (aperte o chiuse)*, Ester Trevisan, pag. 6 e ragionando sul problema *Edilizia scolastica*, Fabrizio Reberschegg, pag. 6; sui rischi del web al tempo del coronavirus, con l'intervista di Ester Trevisan alla psicologa Michela Gallina, *Cyberbullismo, tecnologia e social ai tempi del coronavirus*, pag. 8; sulle soluzioni intelligenti, *La vita virtuale. Istruzioni per un buon uso*, di Roberto Casati, pag.10; sulla risoluzione nel Regno Unito, *La scelta di Johnson: vaccino per insegnanti, studenti fragili e personale scolastico*, Marco Morini, pag.11.

Meno complicato ma più sconcertante cercare di capire se la prospettiva del nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Patrizio Bianchi, porti qualcosa di nuovo. La risposta è stata un diniego, emersa dalle dimostrazioni di Gianluigi Dotti, nella recensione al saggio del ministro, *Molta fiducia negli studi econometrici, poca giustizia per la scuola reale*, pag. 12 e nell'articolo, *Diritto al successo formativo o diritto all'istruzione*, pag.14; e di Giovanni Carosotti, *Esame di Stato: continua la disgregazione delle discipline*, pag.15.

Ancora la Storia, di cui la Gilda e questo giornale si sono sempre occupati, con un'intervista a Adriano Prosperi, *La cancellazione del tempo della storia: una malattia che corrode la coscienza civile*, pag. 17, in occasione dell'uscita di un suo nuovo, piccolo ma potente saggio, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, con la recensione, *Se la speranza muore al posto della storia si cerca l'illusione*, Renza Bertuzzi, pag. 16. A conferma di quanto lo sguardo sul passato sia fondamentale, anche il libro di Francesco Pallante, *Elogio delle tasse, dalla parte della democrazia sostanziale*, recensito da Fabrizio Reberschegg, a pag.24.

Non si ferma l'attenzione a Dante nella ricorrenza dei 700 anni dalla sua morte con l'informazione di una iniziativa insolita della Dante Alighieri *Far viaggiare Dante nel mondo. Una piattaforma globale per la lingua e la cultura italiane*, pag. 23, Massimo Quintiliani e un'esperienza culturale a Lanusei (Nuoro) in cui le allieve di un Cpia di diverse nazionalità hanno portato *Dante, oltre confine. A riveder le stelle*, Ester Trevisan, pag. 19.

La proposta della Gilda per risolvere il problema del precariato, Antonio Antonazzo, pag. 17, *Whatever it Takes* e *il Cambio di rotta della valutazione nella scuola primaria*, di Viviana Iannelli e Paola Vigorito, pag.22, chiudono questo numero.



EPIDEMIA, TRAGEDIA E STRANEZZE

Perché i sindacati vengono chiamati a discutere e sottoscrivere con il Governo i “protocolli di sicurezza” su questioni igienico-sanitarie per scongiurare i contagi – materia su cui non possono essere preparati- mentre vengono convocati in ritardo sulle questioni contrattuali, ambito di cui sono esperti, e di cui devono trattare secondo l’articolo 39 della Costituzione?

di Rino Di Meglio

Dopo un anno di emergenza ci si ritrova, come nel gioco dell’oca, praticamente alla casella di partenza con una primavera contrassegnata dallo stesso numero di casi ed una campagna vaccinale che fatica enormemente a partire perché purtroppo l’Unione Europea ha evidentemente fallito nelle prenotazioni degli approvvigionamenti. Una grande delusione per quanti speravano che fuori dal Bel paese i livelli di organizzazione fossero superiori ai nostri.

Abbiamo imparato in questa drammatica circostanza che le scienze mediche non sono “esatte”, come ad esempio la fisica e la matematica, ma che in questo campo le opinioni e le approssimazioni sconfinano con la politica perché le dinamiche del corpo umano sono ben più complesse, difficili ed inesplorate rispetto a qualsiasi macchina anche avanzata, e questo spiega perché abbiamo visto dei medici virologi litigare furiosamente, quasi che si trattasse di esponenti politici opposti.

Anche il funzionamento a singhiozzo della scuola, tra aperture e chiusure, tra DAD e DDI è stato ostaggio non solo dell’andamento dell’epidemia, ma anche degli umori dei politici e delle famiglie.

Noi insegnanti siamo abituati ad una regola molto semplice: per poter insegnare qualcosa debbo prima averla studiata ed essermi impadronito della materia, altrimenti è meglio tacere. Per questo motivo ho sempre ritenuto che chi deve rappresentare i colleghi e tutelarli abbia

il dovere di conoscere i contratti e le norme generali di diritto che regolano la vita scolastica e professionale.

All’inizio dell’epidemia questa mia profonda convinzione è stata scossa profondamente allorché mi sono accorto che i sindacati venivano chiamati a discutere e sottoscrivere con il Governo i “protocolli di sicurezza”, non si trattava in questo caso di applicare le normali norme che riguardano la sicurezza sui luoghi di lavoro, **ma di garantire la sicurezza di personale scolastico ed alunni da un nemico invisibile.**

Cosa c’entrano, mi sono chiesto, tutte le cose che ho studiato con la valutazione delle misure igienico sanitarie da adottare per scongiurare i contagi? Perché in questo strano paese i sindacalisti sono chiamati a trattare sulle norme per difendersi dal virus?

Comunque mi sono piegato, assieme ad altri colleghi al dovere di rappresentanza della categoria, in questo caso per me particolarmente ingrato.

Dopo aver cercato di capire la situazione, ci siamo attestati sulle cose semplici ma che ci parevano fondamentali: avere spazi sufficienti a garantire la distanza, un organico che garantisse i necessari sdoppiamenti delle classi numerose, la misurazione obbligatoria della temperatura a scuola, come avviene in tutti gli altri luoghi di lavoro e nei pubblici uffici.

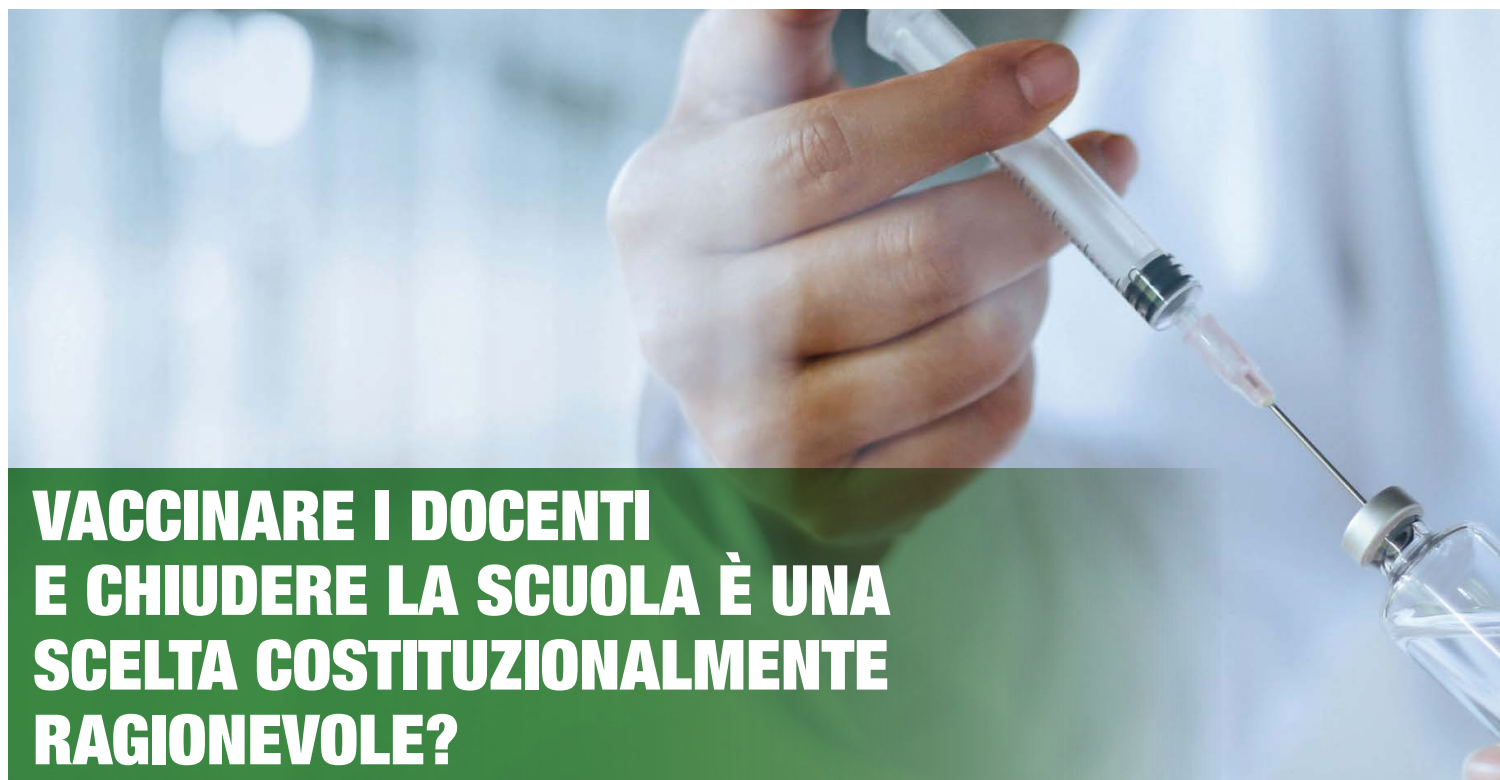
Ebbene, dopo oltre un anno di epidemia nessuna di queste tre cose è stata ottenuta

e noi siamo felici di non aver sottoscritto quei protocolli.

Riteniamo che in democrazia la trasparenza sui dati sia un elemento essenziale, per questo abbiamo sostenuto una instancabile battaglia per conoscere i numeri dei contagi nelle scuole, ritenendo che aperture e chiusure delle stesse non potessero basarsi su convinzioni “ideologiche”. Non abbiamo mai ottenute delle risposte e dobbiamo ancora capire se ciò sia dovuto ad una volontà precisa di nascondere i numeri oppure, e non sappiamo se sia peggio, all’incapacità organizzativa di raccoglierci ed analizzarli. Una nota a margine su questa “strana” situazione: perché i sindacati vengono chiamati a discutere e sottoscrivere questioni per le quali non hanno competenze e per cui non ricevono nemmeno le informazioni minime di base (come il numero dei dati sui contagi nelle scuole) e vengono invece convocati con grande ritardo a confrontarsi sui diritti dei lavoratori e a discutere realmente sui **contratti collettivi** di lavoro?

L’articolo 39 della Costituzione riconosce ai sindacati queste prerogative e dunque delle capacità in merito: qui essi potrebbero essere utili e portare la loro preparazione, la loro professionalità e la loro esperienza. Si tratta di distrazione o di scelta politica? Anche qui aspettiamo di capire.

SCUOLE APERTE O SCUOLE CHIUSE? Il dilemma di questo anno e l'ottica costituzionale



VACCINARE I DOCENTI E CHIUDERE LA SCUOLA È UNA SCELTA COSTITUZIONALMENTE RAGIONEVOLE?

Da costituzionalista esploro il profilo del problema consistente nella definizione, frutto di discrezionalità politica, delle priorità attraverso cui ripartire tra la popolazione una risorsa scarsa, come i vaccini, suscettibile di risultare decisiva per la tutela del diritto alla salute (art. 32 Cost.), e in molti casi alla vita (art. 2 Cost.), dei cittadini.

di Francesco Pallante

Ho aderito alla campagna vaccinale anti-Covid riservata ai docenti lo scorso 15 febbraio, compilando i dati richiesti sul sito internet predisposto dalla Regione dove risiedo e ricevendo, a stretto giro, tramite messaggio telefonico, conferma dell'avvenuta adesione. Poco meno di venti giorni dopo, il 5 marzo, sempre tramite sms, sono stato convocato per la vaccinazione, fissata per l'8 marzo alle ore 17,09. Un promemoria del Servizio sanitario regionale mi è squillato sul telefonino ventiquattro ore prima dell'appuntamento e il giorno 8, intorno alle 17,30, una stanca ma gentile operatrice sanitaria mi inoculava la prima dose del vaccino AstraZeneca, rinviandomi al 31 maggio per la seconda dose. Nell'eventualità che potessero sorgere immediate complicanze, ho trascorso il quarto d'ora successivo nella sala post-vaccino, chiacchierando con tre colleghi di dipartimento casualmente vaccinati poco prima o poco dopo di me. Alle 18,30 ero a casa a preparare la lezione del giorno successivo per il corso universitario di Diritto costituzionale rivolto alle matricole del primo anno. Una lezione delicata, sull'organizzazione interna delle Camere – presidente, ufficio di presidenza, gruppi, conferenza dei capigruppo, giunte, commissioni, calendario dei lavori, ordini del giorno: gli strumenti fondamentali per comprendere come

funziona la rappresentanza politica – che, forte del vaccino appena ricevuto a discapito della classe d'età (ho 48 anni) e con precedenza rispetto alle altre categorie lavorative a rischio, avrei tenuto ... a distanza, nella rasserenante sicurezza della mia abitazione. Proprio a partire dall'8 marzo, infatti, scuole e università erano state nuovamente chiuse, costringendo milioni di ragazzi e docenti a tornare alla didattica on-line. **Prima, seconda e, ora, terza ondata della pandemia: come fossimo al cospetto di un copione obbligato, l'effetto sulla scuola è stato sempre lo stesso. Tutti a casa.**

“Ecco allora la situazione che interroga lo studioso della Costituzione: è costituzionalmente ragionevole decidere, da un lato, di inserire nelle categorie da vaccinare prioritariamente il personale docente e, dall'altro lato, chiudere gli istituti di istruzione costringendo i professori a lavorare da casa?”

Ora, io non sono uno scienziato, non sono un epidemiologo né un virologo e non ho alcun elemento per affermare, con una qualche cognizione di causa, che scuole e università debbano rimanere chiuse o venire riaperte. Leggo e ascolto sugli organi di informazione studi e prese di posizione, più o meno autorevoli, in un senso e nell'altro. Mi sono, naturalmente, fatto un'idea, ma la questione va ben al di là delle mie competenze e giammai mi sentirei di prendere posizione pubblica sull'argomento. Una cosa, tuttavia, da costituzionalista, mi sento in dovere di fare: **esplorare il peculiare profilo del problema consistente nella definizione, frutto di discrezionalità politica, delle priorità attraverso cui ripartire tra la popolazione una risorsa scarsa, come i vaccini, suscettibile di risultare decisiva per la tutela del diritto alla salute (art. 32 Cost.), e in molti casi alla vita (art. 2 Cost.), dei cittadini.** Sappiamo, oramai, che il Covid colpisce con forza diversa, a seconda delle classi d'età. A un capo, gli ultra-ottantenni, con una mortalità di otto contagiati su cento; al capo opposto i dieci-trentenni, con una mortalità di un contagiato su mille. Anche il rischio di infettarsi e sviluppare i sintomi cresce con il crescere dell'età, sicché è evidente che, in carenza di un numero adegua-



“Quantomeno, il riconoscimento della priorità al corpo insegnante – una decisione, di per sé, perfettamente compatibile con la centralità attribuita all’istruzione nel dettato costituzionale – avrebbe dovuto accompagnarsi a una serie di ulteriori misure di intervento volte a proteggere la salubrità negli istituti d’istruzione. Ci sarebbe stato – e ci sarebbe! – bisogno di un’incisiva attività di controllo, da svolgersi tramite test rapidi rivolti a studenti e docenti e, in caso di positività, test molecolari estesi alla classe, nonché di una capillare attività di tracciamento dei contagi che dovessero venire riscontrati.”

to di dosi di vaccino, i principi costituzionali di tutela della vita e della salute impongono di proteggere, anzitutto, i più anziani e di passare solo successivamente alle classi d’età, via via, più giovani. È vero, d’altro canto, che, se in buona salute, i più anziani sono le persone che meno hanno difficoltà a proteggersi dal contagio isolandosi in casa, non avendo impegni lavorativi da assolvere. Allo stesso modo, alcune attività professionali, diversamente da altre, possono, sia pure con qualche disagio, venire svolte a distanza: il che giustifica l’incrocio del criterio dell’età con quello del rischio lavorativo nel determinare a quali categorie garantire accesso prioritario al vaccino.

Nel caso del personale sanitario il rischio è di tutta evidenza, così come in quello degli operatori nel settore della pubblica sicurezza: entrambe le categorie, infatti, non possono operare che entrando in contatto con altre persone – e, nel caso del personale operante nelle strutture sanitarie, con soggetti ad alto rischio di essere malati e contagiosi. Analoga è stata ritenuta la posizione del personale docente, per via dello stretto e quotidiano contatto con gli studenti: i quali, se è vero, come accennato, che sono i soggetti meno esposti alla malattia, è altresì vero che, risultando spesso asintomatici, agiscono, loro malgrado, come vettori virali particolarmente insidiosi. Tutto bene, dunque, se non fosse che – contrariamente a quanto accaduto a medici, infermieri e agenti di polizia – i luoghi di lavoro dei docenti sono stati chiusi e la didattica a distanza ha preso il posto delle scuo-

le e delle università.

Ecco allora la situazione che interroga lo studioso della Costituzione: è costituzionalmente ragionevole decidere, da un lato, di inserire nelle categorie da vaccinare prioritariamente il personale docente e, dall’altro lato, chiudere gli istituti di istruzione costringendo i professori a lavorare da casa? Ammettiamo pure che le scuole siano luoghi pericolosi, in cui le ragazze e i ragazzi si contagiano e da cui la malattia si trasmette nelle abitazioni private, infettando genitori e nonni: dunque, ben venga la chiusura delle aule. **Ma, allora, perché vaccinare con priorità i docenti? Le dosi di AstraZeneca loro inoculate, non avrebbero potuto più utilmente essere destinate a proteggere un numero maggiore di anziani o riservate ad altre categorie di lavoratori a rischio, come gli esercenti attività commerciali essenziali (a partire dagli alimentari) e i loro dipendenti?** Nessuno avrebbe accettato che, dopo aver dato precedenza a medici e infermieri, venissero chiusi gli ospedali o che, dopo aver dato precedenza a poliziotti e carabinieri, le autopattuglie venissero richiamate nelle caserme. Perché, dunque, accettare la vaccinazione dei docenti e la chiusura delle scuole?

Quantomeno, il riconoscimento della priorità al corpo insegnante – una decisione, di per sé, perfettamente compatibile con la centralità attribuita all’istruzione nel dettato costituzionale – avrebbe dovuto accompagnarsi a una serie di ulteriori misure di intervento volte a proteggere

la salubrità negli istituti d’istruzione. Ci sarebbe stato – e ci sarebbe! – bisogno di un’incisiva attività di controllo, da svolgersi tramite test rapidi rivolti a studenti e docenti e, in caso di positività, test molecolari estesi alla classe, nonché di una capillare attività di tracciamento dei contagi che dovessero venire riscontrati. Il tutto da realizzarsi tramite il coinvolgimento delle Asl distrettualmente competenti: **a lungo, la medicina scolastica è stata un eccellente strumento di territorializzazione della sanità, esattamente quel che oggi difetta e andrebbe ripristinato. Non dovrebbe, inoltre, mancare un adeguato potenziamento del sistema dei trasporti pubblici, urbani ed extraurbani, anch’esso molto penalizzato dai tagli ai servizi sociali irresponsabilmente realizzati, negli ultimi decenni, da destra come da sinistra.**

Giunti a questo punto, investire risorse adeguate con cui riaprire e mantenere aperte le scuole e le università è il solo modo per giustificare la priorità assicurata agli insegnanti. La campagna di vaccinazione sta procedendo e tra non molto l’intero corpo docente potrà tornare a lavorare in sicurezza. **Sarebbe davvero irragionevole, per decisione di quello stesso Stato che ha stabilito le priorità, non venisse messo in condizione di farlo.**



FRANCESCO PALLANTE

È professore associato di Diritto costituzionale nell’Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: *Francesco Pallante, Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); *Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); *Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, 2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* www.volerealuna.it.

SCUOLE APERTE O SCUOLE CHIUSE?

Il dilemma di questo anno e l'ottica degli edifici salubri

EDILIZIA SCOLASTICA:

non è solo questione di progettazione tecnica e di semplificazione delle procedure. Si tratta di discutere di riqualificazione urbana e di spazi per una didattica innovativa.

di **Fabrizio Reberschegg**

La recente indagine di Legambiente sulla qualità dell'edilizia e dei servizi scolastici nel nostro Paese ci consegna ancora dati sconsolanti. Su un campione di 6.156 edifici che insistono nelle città capoluogo di provincia risulta che circa il 58% delle scuole non ha certificazioni base come l'agibilità, più dell'87% è sotto la classe energetica C e sul 41,4% che sono in area sismica 1 e 2, solo poco più del 30% è costruito con la tecnica antisismica, la metà delle scuole non ha impianti per lo sport e solo circa il 55% ha la mensa.

Si deve poi considerare che si tratta di dati medi. Dai dati analitici appare evidente che la situazione peggiora al sud e nelle isole ampliando il divario territoriale in merito alla qualità dei servizi pubblici.

Nell'ultima stesura del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) sono previsti 6,8 miliardi per l'edilizia scolastica. Ma bisogna anche aggiungere circa un miliardo dei fondi già stanziati dal 2014 al 2020: su 6.547 progetti previsti, 4.601 sono stati finanziati, ma solo 2.121 portati a termine. Le roboanti promesse di Renzi sono restate al palo (ci ricordiamo del progetto "scuole belle"?). Il grande problema del governo attuale è quello di spendere i soldi del Recovery Plan entro il 2026. Se ciò non avvenisse si rischia di perdere il finanziamento da parte dell'UE. Questo significa che devono essere radicalmente ridimensionate le procedure che vanno dal progetto alla sua attuazione anche con una delega commissariale.

La Fondazione Agnelli ha definito in almeno 200 miliardi il finanziamento necessario per la riorganizzazione e la messa in sicurezza della rete degli edifici scolastici, in pratica tutto il Recovery Plan. Si tratta di somme impossibili da utilizzare solo per la scuola ma, poiché gli stanziamenti previsti ora sono in ogni caso importanti, è necessario che si attuino non solo strategie per la velocizzazione e l'efficientamento delle procedure e soprattutto si decida su quale scuola vogliamo per il futuro.

Partiamo dalla situazione attuale relativa alla proprietà e alle relative competenze in merito all'edilizia scolastica. Scuole dell'infanzia, scuole primarie e secondarie di primo grado sono di proprietà dei Comuni, le scuole secondarie sono di competenza delle (ex) Province e delle Città Metropolitane. Non sono di proprietà dello Stato o dei Dirigenti Scolastici. In concreto sono beni pubblici con una determinata destinazione d'uso, ma che possono e debbono far parte di una progettazione che tenda alla riqualificazione complessiva del territorio urbano. Per questo si dovrebbero prioritariamente inserire gli edifici scolastici nel novero dei beni comuni destinati non solo all'utenza scolastica,



ma a tutta la popolazione residente nella città, nel quartiere, nel borgo. Già partire da questa considerazione significa compiere una rivoluzione culturale che porterebbe all'integrazione dei poli scolastici con il territorio uscendo dalle logiche delle progettazioni per campus separati. Infatti molti "poli scolastici" sono stati progettati come elementi fisici separati dalla città e dal tessuto urbano rendendone di fatto difficile la loro utilizzazione extrascolastica per la popolazione. Il modello da attuare potrebbe essere quello dei civic center che sono diffusi nei paesi del nord Europa. Per arrivare a questo obiettivo è fondamentale ripensare agli spazi scolastici, così come sono stati immaginati nel secolo scorso, partendo dal superamento della normativa contenuta nel D. Lgs. 626/94 ma risalente al previgente Decreto Ministeriale del 18/12/1975 che reca le norme tecniche relative all'edilizia scolastica e ancora in vigore. I parametri previsti sono di natura prettamente quantitativa: si prevede che le aule siano di altezza non minore a tre metri e che il rapporto alunni superficie sia di 1,80 mq/ alunno nelle scuole materne, elementari, medie e 1,96 mq/ alunno nelle scuole superiori, senza tener conto degli arredi (es. cattedra e armadi). Quindi secondo il D.M. 18/12/1975 in una classe di scuola elementare con numero di 25 alunni, essendo l'indice minimo per alunno di 1,80 mq, la superficie minima necessaria, al netto degli arredi (senza cattedra e armadi e altro mobilio, fatta eccezione per i banchi e per le sedie) dovrebbe essere di almeno 45 mq (1,8X25) per un'altezza minima di tre metri. Il calcolo attuale degli spazi delle aule scolastiche sarebbe di 50 mq, nella media nazionale ma sono diffusissimi gli esempi di deroghe concesse da sindaci e presidenti delle province o l'applicazione di calcoli "creativi" per ricondurre formalmente le aule ai parametri di legge (calcolando ad esempio, androni, corridoi e spazi comuni come se fossero pertinenze delle aule). Per garantire i distanziamenti necessari in applicazione delle prescrizioni Covid bisognerebbe aumentare gli spazi di almeno 20-30 mq oppure procedere ad una sensibile riduzione del numero di allievi per classe. Non sembra che la politica e il governo

sia in grado di agire in questa direzione in tempi brevi. Si tratta infatti, nel caso di aumento degli spazi, di ristrutturare o costruire ex novo il patrimonio edilizio scolastico o, nel caso di riduzione degli allievi per classe, aumentare gli organici del personale scolastico con particolare riferimento al personale docente. Bisognerebbe uscire dalle logiche emergenziali ed entrare in una pianificazione strutturale che preveda, contestualmente all'aumento degli spazi, con l'incremento almeno a 2,5 mq il parametro per allievo (spazi di vivibilità e sicurezza) una riduzione del numero di allievi per classe (spazio per le attività didattiche). **Invece di affrontare i problemi di fondo, sembra invece che "esperti" pedagogisti e "ricercatori" si stiano dedicando a immaginare il superamento del gruppo classe, la creazione di modelli di apprendimento flessibili in ambiti fisici ancora ingessati dalla incapacità di far diventare le scuole ambiti di aggregazione sociale (con spazi per assemblee, spazi sportivi, biblioteche multimediali, ecc.) e non solo contenitori delle sperimentazioni e innovazioni didattiche.** Basta leggere la pubblicazione dell'Indire "Spazi educativi e architetture scolastiche: linee e indirizzi internazionali" per capire che l'architettura degli spazi è funzionale a diventare "strumento educativo finalizzato allo sviluppo delle competenze sia tecniche che sensoriali. Un'idea diversa di scuola emerge anche dai nuovi metodi pedagogici, che determinano l'integrazione, la complementarità, la flessibilità e la polivalenza dei suoi spazi". Il rischio che si corre è quindi di proporre un piano di riqualificazione dell'edilizia scolastica viziato dalle smanie innovative che toccano la didattica e i suoi contenuti. La futura "riforma della scuola e dei cicli" prospettata dal ministro Bianchi e dai vari "esperti" potrebbe quindi essere un limite alla reale riqualificazione degli edifici scolastici (anche nel senso della transizione ecologica) imponendone la progettazione in funzione dei desiderata degli innovatori didattici di professione. Le scuole devono invece diventare finalmente beni comuni e non oggetto di fantasiose sperimentazioni che hanno dimostrato negli ultimi anni tutta la loro inefficacia.

SCUOLE APERTE O SCUOLE CHIUSE?

Rapporto di Legambiente sulle scuole

**DI COSA PARLIAMO,
QUANDO PARLIAMO
DI SCUOLE (APERTE
O CHIUSE)**

di Ester Trevisan

Nel dibattito sulle scuole in era Covid, che vede schierato su fronti opposti i partiti pro e contro lezioni in presenza, il fulcro del contendere risiede nella questione sicurezza. Tutti d'accordo sul fatto che il ritorno in classe di alunni e professori debba avvenire riducendo al minimo il rischio contagio, **ma si trascura che a rendere poco sicuri i luoghi dove si fa scuola, non soltanto in pandemia, è in primo luogo il loro stato di salute fisica.** Edifici fatiscenti, che soprattutto al sud non rispondono ai necessari requisiti strutturali, rappresentano un autentico vulnus del sistema scolastico italiano sul quale l'attuale emergenza non ha fatto altro che squarciare il velo. La carenza di strutture idonee è, soltanto per citare un esempio, una delle cause del sovraffollamento delle aule, problema atavico della nostra scuola. **Testimone delle numerose malattie che affliggono da anni le strutture scolastiche italiane è anche Legambiente, autrice del rapporto "Ecosistema Scuola 2021"**. Dall'analisi del campione preso in considerazione dallo studio, composto da 6.156 edifici distribuiti in 87 comuni capoluogo di provincia e frequentati da circa 1,2 milioni di studenti, emerge che circa il 58% delle scuole non ha certificazioni base come l'agibilità; ricade in area sismica 1 e 2 il 43% delle scuole, di cui solo poco più del 30% è costruito con la tecnica antisismica; più dell'87% degli edifici è sotto la classe energetica C. Non è stato ancora bonificato l'amianto (sic!) in 145 edifici (in gran parte al nord) di quelli oggetto d'indagine, frequentati ogni giorno da 28.500 studenti. La metà delle scuole non ha impianti per lo sport e solo il 55% circa ha la mensa scolastica. Dati medi nazionali che, lungo i vent'anni di indagine, mostrano la permanenza di un costante divario tra il nord e il centro da una parte e il sud e le isole dall'altra.

La principale emergenza rimane la messa in sicurezza delle scuole, che raggiunge un livello di



allarme nelle isole dove, nonostante oltre il 63% delle strutture sia in area sismica 1 e 2 (a fronte di una media nazionale del 41%), solo il 6,3% degli edifici risponde ai criteri della normativa antisismica. Anche rispetto agli spazi scolastici, che giocano un ruolo importante nella qualità della didattica, sono molte le differenze rilevate tra le diverse aree del Paese. Le strutture per lo sport, ad esempio, sono presenti al nord in più di una scuola su due, mentre mancano in oltre il 60% delle scuole del centro, nel 55% circa di quelle del Sud e quasi nel 64% di quelle delle isole. Giardini e aree verdi fruibili sono una realtà presente in più dell'80% delle scuole del centro-nord, ma mediamente solo in una scuola su quattro del sud e delle isole.

Al tema della sicurezza fu dedicato anche un capitolo di quel vangelo secondo Matteo da Rignano sull'Arno che è stata la riforma renziana, con gli interventi di edilizia scolastica che avrebbero dovuto ridisegnare il volto delle scuole italiane rendendole belle e sicure. Ma qualcosa non ha funzionato. A dimostrarlo, anche in questo caso, sono i dati forniti dal rapporto elaborato da Legambiente, che evidenziano una realtà sconcertante: **in sette anni meno della metà dei progetti finanziati per l'edilizia scolastica è stato concluso. Dal 2014 al 2020, su 6.547 progetti previsti, 4.601 sono stati finanziati e solo 2.121 sono stati portati a termine.** A fare da specchio a questi numeri, lo scarto significativo tra le risorse messe a disposizione per la realizzazione delle opere e la spesa effettiva: a fronte di uno stanziamento totale pari a 3.359.614.000 euro, l'importo complessivo finanziato ammonta a 2.416.370.000 euro mentre la cifra finanziata per i progetti avviati

si riduce a 1.415.747.000 euro. Evidente il corto circuito che si innesca nel percorso compiuto da questi fondi e che, provocando una dispersione di risorse, nega al sistema dell'edilizia scolastica opportunità di crescita e sviluppo. Sul banco degli imputati, la burocrazia, le incompetenze gestionali e talune criticità ormai incancrenite che lastricano di ostacoli la strada seguita dagli enti locali per poter utilizzare al meglio i fondi stanziati. Un campanello di allarme che invita a prestare la massima attenzione ai 6,8 miliardi di euro che il Recovery Plan intende investire nell'edilizia scolastica.

Secondo Legambiente, per garantire una gestione virtuosa dei fondi, dopo aver individuato le maggiori criticità sul territorio nazionale attraverso lo strumento dell'anagrafe dell'edilizia scolastica e programmato gli interventi secondo una scala di priorità a partire dall'efficientamento energetico e dalla messa in sicurezza, occorre sostenere le strutture tecniche delle amministrazioni che sono più indietro nel reperimento dei fondi e nella capacità progettuale, semplificare le linee di finanziamento, il loro accesso e la loro gestione. Solo così – sostiene l'associazione ambientalista – i fondi a disposizione potranno incidere in maniera efficace su un patrimonio edilizio vetusto e poco curato nel tempo, sperequazioni territoriali importanti fra la qualità degli edifici e dei servizi scolastici tra nord, centro, sud e isole, l'eccessiva concentrazione di studenti in spazi non adeguati al benessere e alla didattica, la necessità di interventi strutturali urgenti, la progressiva perdita dei servizi pubblici collettivi rivolti alle scuole, a cominciare dai trasporti.

SCUOLE APERTE O SCUOLE CHIUSE? Il dilemma di questo anno e l'ottica dei pericoli del web



CYBERBULLISMO, TECNOLOGIA E SOCIAL AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

La tecnologia digitale sta, almeno in parte, surrogando sia le relazioni dei ragazzi che l'istruzione. In questo momento più che mai i ragazzi devono essere informati oltre che sulle innumerevoli potenzialità degli strumenti digitali anche dei pericoli connessi ad un uso imprudente degli stessi

a cura di Ester Trevisan



Dottoressa Gallina, l'uso massivo della tecnologia digitale, che la pandemia ha in un certo senso imposto a tutti noi tra smart working e didattica a distanza, quali effetti sta producendo sulla popolazione studentesca? Esiste il rischio che questa esperienza collettiva di isolamento sociale destrutturati in maniera irreversibile il modo in cui i ragazzi si relazionano tra di loro provocando anche un incremento dei casi di cyberbullismo?

In situazione di pandemia e di misure restrittive della libertà di movimento, **la tecnologia digitale sta, almeno in parte, surrogando sia le relazioni dei ragazzi che l'istruzione.** Ma è necessario essere consapevoli che le relazioni virtuali e la DAD possono, appunto, essere solo un surrogato momentaneo delle relazioni reali e della scuola vera. Permangono, infatti, tutte le riserve sull'uso massiccio del web e del digitale che esistevano prima del Covid. Purtroppo il ricorso forzato e improvvisato alla didattica a distanza ha sdoganato l'uso dei dispositivi anche presso gli utenti più piccoli, fornendo alle famiglie un'idea ingenua di accessibilità e fruibilità estesa ed innocua del digitale, fino a confondere in modo fuorviante l'abilità tecnica dei ragazzi con la maturità. Le conseguenze stanno balzando ora agli occhi di tutti e si declinano in una serie di manifestazioni patologiche quali: ludo-dipendenza, cyberbullismo, sindrome di Hikikomori, depressione ed isolamento, comportamenti autolesionistici.

Come si può intervenire per evitare che il ricorso al web e ai social, accentuato fortemente dalle restrizioni imposte dall'emergenza sanitaria, vada oltre il soddisfacimento del legittimo bisogno di socialità e costituisca un rischio per i ragazzi?

In questo momento più che mai i ragazzi devono essere informati oltre che sulle innumerevoli potenzialità degli strumenti digitali anche dei pericoli connessi ad un uso imprudente degli stessi, e su questo tema vengono sensibilizzati soprattutto i genitori che sembrano ancora sottovalutare i rischi di un uso incauto di internet.

I ragazzi appaiono nell'insieme molto più sofferenti, ansiosi e fragili, questo sta rendendo necessario, per la prima volta, l'uso di strumenti clinici anche in fase di semplice colloquio di consulenza. È come se la situazione di tensione e di allerta generale avesse slatentizzato ansie relative ad esperienze passate non risolte o non sufficientemente elaborate e le avesse riportate prepotentemente alla luce con tutta la loro carica emotiva; **mi riferisco ad esempio a lutti familiari o separazioni dei genitori avvenute anni fa, apparentemente superate ma che invece irrompono improvvisamente, accompagnate da un corredo di angoscia e disperazione.** È come se la pandemia fungesse da detonatore, amplificatore di vecchie paure.

La privazione della socialità come sta incidendo sulla crescita evolutiva dei ragazzi?

Fino a prima dell'era Covid, ai ragazzi veniva concessa dai genitori la possibilità graduale di spostarsi per uscire autonomamente, per andare a raggiungere gli amici, la compagnia. Era un primo test di affidabilità in base al quale gli adulti decidevano se allentare o meno le maglie del controllo, se allargare gli spazi e i tempi delle uscite. **Adesso i ragazzi sono chiusi in casa, i più fortunati hanno potuto frequentare la scuola se non altro per qualche mese in maniera più o meno continuativa, ma per il resto, le relazioni sociali si limitano a quanto la tecnologia può consentire: telefonate, video-chiamate, chat, mail, le loro possibilità di distanziarsi dagli adulti sono limitate, il web è la loro unica occasione di socializzazione, di evasione e anche di trasgressione.** Il contatto diretto è quasi scomparso e con esso l'esercizio e l'abitudine alle relazioni reali. I social, le chat rispondono, anche se il più delle volte in maniera illusoria, ai bisogni fondamentali che sono sempre stati presenti nei ragazzi preadolescenti ed

adolescenti: bisogni di contatto, di appartenenza, affiliazione, di consenso, di condivisione, di essere scelti, di apparire, di conoscere persone nuove, di misurarsi e confrontarsi, di essere e sentirsi accolti e rassicurati. Sono necessità evolutive fondamentali che contribuiscono a costruire l'immagine del sé adulto attraverso un rispecchiamento nei giudizi ed opinioni degli altri che, incidendo sull'autostima, condizionano conseguentemente i livelli di aspirazione: sociale, professionale, affettiva, culturale. In questo processo acquisisce importanza il come si viene percepiti: accolti oppure respinti, cercati oppure ignorati.

Quale ruolo possono svolgere i genitori nel contrasto al fenomeno del cyberbullismo?

I genitori credono i figli al sicuro perché protetti dalle pareti domestiche e dal presidio parentale, pensano che i pericoli siano fuori, per la strada; certo i pericoli visibili sì, ma quelli invisibili sono molto più insidiosi e le compagnie virtuali sono più difficili da controllare rispetto a quelle reali. **Le minacce possono penetrare dentro casa perché il web attraversa le pareti domestiche e può agire in modo invisibile 24 ore su 24. Se i genitori non vigilano sull'uso che i figli fanno del web non sanno con chi possano interagire dall'altra parte del monitor**, l'anonimato o i falsi profili tendono a disinibire l'aggressività e la crudeltà in alcuni soggetti senza scrupoli perché difficilmente rintracciabili. I cyberbulli sanno su cosa far leva, dove colpire, quali sono i punti deboli e possono fare molto male perché le ferite invisibili, non sono come quelle fisiche, sono insidiose e perdurano nel tempo. **Preso atto di come Internet sia stato l'unico veicolo di comunicazione durante il lockdown che ha evitato l'isolamento aiutando a mantenere i contatti, i genitori si trovano a gestire un'enorme e nuova sfida**: garantire i contatti sociali dei propri figli proteggendoli però dalle insidie, sfida rispetto alla quale sono spesso impreparati perché non ne possiedono esperienza diretta, sono scarsamente attrezzati in quanto i giovani, nativi digitali, hanno una maggior dimestichezza con la tecnologia rispetto agli adulti, quindi è del tutto comprensibile il senso di smarrimento che si trovano a vivere. Possono uscire da questo stato solo attraverso l'informazione ed anche la consulenza di esperti informatici, perché gli adulti hanno il dovere educativo e morale di vigilare sulle attività dei figli.

E la scuola quale contributo può dare per arginare il cyberbullismo?

Spesso le famiglie, quando si sentono inadeguate, tendono a delegare alla scuola funzioni educative che le sono proprie, abbiamo sentito frequentemente Crepet tuonare energicamente contro questo atteggiamento di delega. Un genitore, scosso dall'episodio della bambina siciliana morta a seguito della sfida intrapresa in una challenge di Tik-tok, mi ha chiesto cosa faccia la scuola per la giornata del cyber bullismo e gli ho fatto notare come il vero problema sia cosa fa la famiglia. Il cyberbullismo non si verifica a scuola, la scuola è in assoluto il posto più sicuro, dove l'uso del telefonino è vietato e le regole vengono fatte rispettare con fermezza.

"Il monitor del pc e il display dello smartphone possono essere ingenuamente percepiti come una barriera di protezione. In realtà, si tratta di vetrine affacciate sul mondo, chiunque può leggere, ascoltare, vedere quello che scrivono, filmano, postano e poi commentare. Se affidano al web confidenze personali, possono ricevere sostegno ed incoraggiamento ma anche umiliazioni, denigrazioni spesso pesanti da parte di persone che infieriscono sulle loro paure e fragilità, da parte di chi è spietato perché si nasconde dietro ad un profilo anonimo".

"Le minacce possono penetrare dentro casa perché il web attraversa le pareti domestiche e può agire in modo invisibile 24 ore su 24. Se i genitori non vigilano sull'uso che i figli fanno del web non sanno con chi possano interagire dall'altra parte del monitor, l'anonimato o i falsi profili tendono a disinibire l'aggressività e la crudeltà in alcuni soggetti senza scrupoli perché difficilmente rintracciabili. I cyberbulli sanno su cosa far leva, dove colpire."



**MICHELA
GALLINA**

psicologa e psicoterapeuta. Da anni si occupa dello sportello ascolto presso una scuola secondaria di primo grado della provincia di Treviso, al quale i ragazzi accedono volontariamente a colloquio individuale tramite prenotazione. Lo sportello è finalizzato al miglioramento del benessere socio-affettivo degli studenti.

Perché sempre più ragazzi sono vittime di episodi di cyberbullismo?

Nel periodo della pre-adolescenza hanno luogo importanti trasformazioni fisiche legate allo sviluppo corporeo. Ciò porta i ragazzi, e soprattutto le ragazze, ad avere un'attenzione ossessiva al corpo e alla sua forma e sorgono timori legati a presunte imperfezioni, ai giudizi e al ridicolo che ne potrebbe seguire. **Il monitor del pc e il display dello smartphone possono essere ingenuamente percepiti come una barriera di protezione. In realtà, si tratta di vetrine affacciate sul mondo**, chiunque può leggere, ascoltare, vedere quello che scrivono, filmano, postano e poi commentare. Se affidano al web confidenze personali, possono ricevere sostegno ed incoraggiamento ma anche umiliazioni, denigrazioni spesso pesanti da parte di persone che infieriscono sulle loro paure e fragilità, da parte di chi è spietato perché si nasconde dietro ad un profilo anonimo. L'effetto dell'umiliazione e vergogna è proporzionale al numero di spettatori e si sa che nel web la platea può essere pressoché infinita. Non è come venire oltraggiati a tu per tu da una persona presente e reale rispetto alla quale è possibile esercitare un controllo e una reazione. Devono perciò essere prudenti in quello che postano perché i potenziali visualizzatori di considerazioni, immagini e foto sono infiniti.

Nativi digitali sì, ma ancora neofiti della vita e, dunque, da tenere d'occhio.

I ragazzi vanno considerati alle prime armi anche se possono sembrare esperti. Sono veloci ed abili nell'utilizzo degli strumenti in quanto nativi digitali ma non necessariamente cauti e scaltri. **Quindi l'uso dei dispositivi e del web non può e non deve prescindere da una forma di controllo da parte dell'adulto e da un'educazione graduale e progressiva alla prudenza, all'uso dello strumento stesso e al rispetto della privacy propria ed altrui**. Si tratta di insegnamenti che filtrano inevitabilmente attraverso l'esempio che gli adulti forniscono. Una ragazza mi ha raccontato di aver postato su chat delle confidenze molto personali e mi ha poi detto: "Non so se mi posso fidare di dirle anche a lei e se davvero non le racconterò a nessuno". È un esempio lampante di ingenuità ed inconsapevolezza che potrebbe costarle molto cara anche dal punto di vista reputazionale. Infatti i commenti non sono tardati ad arrivare, lasciandola in uno stato di prostrazione. I ragazzi non sono strutturati per incassare attacchi pesanti che a volte schiacciano perfino gli adulti. Tra l'altro, a seguito della pandemia e delle restrizioni, si è anche accentuato sensibilmente il livello di aggressività generalizzato nelle persone, un'ovvia conseguenza del grado di frustrazione.

SCUOLE APERTE O SCUOLE CHIUSE?

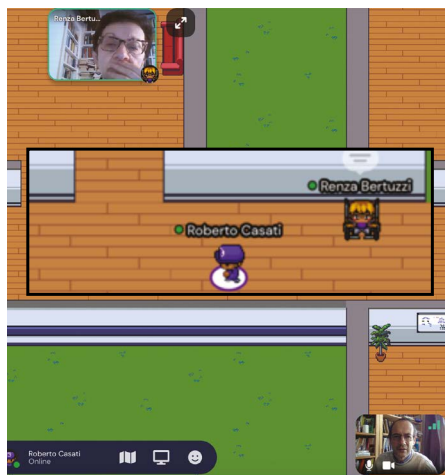
Il dilemma di quest'anno e l'ottica delle soluzioni intelligenti

LA VITA VIRTUALE: ISTRUZIONI PER UN BUON USO

di Roberto Casati

Una domanda insistente viene posta a chi dirige o fa parte di una struttura formata da diverse persone, e nella quale un notevole valore aggiunto viene dal lavoro di gruppo. **Quando ritroveremo la convivialità, i momenti informali, le conversazioni di corridoio, la possibilità di aprire una porta e di risolvere in due minuti un problema?** La vita virtuale cui ci siamo in parte abituati e in parte rassegnati ha certo alcuni vantaggi che compensano la perdita dell'interazione, dalla diminuzione del tempo passato nei trasporti o nel traffico all'aumento di attività fisica personale, dall'ottimizzazione delle scadenze alla possibilità di creare incontri con persone veramente lontane che di solito hanno difficoltà a raggiungerci o che abbiamo difficoltà a raggiungere. Ma la compensazione si accompagna al senso di una perdita, acuta nel caso di attività accademiche come i seminari. In fondo, come ci dicono di continuo gli studenti e le studentesse delle università in cui lavoriamo, non ci si iscrive a una facoltà soltanto per ottenere un diploma, o per acquisire delle competenze: c'è un progetto e visione di vita, di incontri, di costruzione di comunità che accompagneranno per tutta l'esistenza. E dal punto di vista degli insegnanti, non sembra un caso che un design istituzionale antico come il seminario abbia passato il test del tempo: è difficile fare meglio di "piccoli gruppi di persone motivate che si sentono partecipi della costruzione della conoscenza insieme a un insegnante che nei confronti della sua materia mostra non solo conoscenza ma anche passione e desiderio di trasmettere." Qualcosa di tutto questo si ritrova su zoom & co, ma qualcosa scompare. Per esempio, chiunque abbia partecipato a una merenda online post-seminario, in cui ciascuno sta seduto con la sua pizza davanti allo schermo che mostra una dozzina di colleghi intenti a guardare uno schermo con una fetta di pizza in mano conosce l'imbarazzo che si installa rapidamente: si devono dire solo le cose che si possono dire a tutti. Ma le riunioni informali alla fine di un seminario non sono ripetizioni del seminario: si va in società o a una festa non per tenere una conferenza a tutti i invitati, ma per incontrare una o due persone alla volta e passare del tempo con lei o con loro mentre gli altri fanno lo stesso con altre persone. L'assemblamento collettivo è a tutti gli effetti un modo di permettere tante piccole riunioni individuali che sarebbe scomodo o addirittura sconveniente organizzare (se non impossibile per natura, dato che alcune persone le incontri per caso). La pizza zoom obbliga a una pubblicità di ogni comunicazione che snatura il senso della riunione, fa della comunicazione un comunicato. Visto che volenti o nolenti saremo in videoconferenza per un certo periodo, abbiamo esplorato altre soluzioni. Una è (GT), che ha molte delle

funzionalità di zoom ma utilizza una metafora spaziale per organizzare le riunioni. Su GT si naviga in una riproduzione tipo videogioco di un ufficio (noi abbiamo "customizzato" una vera e propria cartografia del nostro Istituto, con gli spazi individuali di ciascuno) grazie a un avatar che si può muovere sullo schermo. Quando il proprio avatar si avvicina a quello di un collega, si accendono telecamera e microfoni e si comincia a dialogare; basta allontanarsi per interrompere la comunicazione. *Tres faciunt collegium*, più persone possono far convergere il loro avatar per una conversazione a più voci. Nell'evento sociale informale "reale" ci si può spostare e appartarsi, creare capannelli e duetti. Una fatica di zoom & co. è la gestione controintuitiva della disposizione spaziale delle faccine parlanti. L'impressione è che siano distribuite in modo aleatorio e mutevole, il che non aiuta il nostro



cervello topografico: se voglio vedere dove si trova Uriah, devo andarlo a cercare perché nel frattempo la sua immagine si è spostata chissà dove (il cervello topografico è anche quello che permette alla memoria episodica di funzionare). Su GT ciascuno controlla la sua posizione sulla mappa, e gli altri vedono lo spostamento. Ci sono dei vantaggi di natura ancora diversa. L'orario di ricevimento viene ottimizzato, prendendo il meglio – o quantomeno evitando il peggio – dei due mondi. Se ricevo dall'una alle cinque nell'ufficio di mattoni, obbligo chi vuole incontrarmi a fare corridoio e perdere tempo. Virtualmente sono obbligato a prendere appuntamenti scadenziati al minuto, e a volte mi ritrovo con assenze o incontri troppo lunghi o troppo brevi. Su GT mi limito a segnalare la mia disponibilità, e chi vuole viene a vedermi, facendo un'anticamera virtuale di fatto a casa propria se vede qualcun altro che parla con me – meglio che nel corridoio dell'ufficio, e vantaggioso per me che non devo gestire un'agenda. Sarà un fatto idiosincratco, ma la gestione dell'agenda mi è risultata la parte più costosa del lockdown. L'aspettativa generale è che si-

GT, piattaforma telematica che utilizza una metafora spaziale per organizzare le riunioni diventa strumento di organizzazione informale del tempo (come un ufficio, e diversamente da un calendario); e permette di non sentirsi isolati, o non troppo, quando si lavora da casa.

ano scomparsi o comunque in via d'estinzione i tempi morti, per cui non si esita a chiedermi un quarto d'ora venerdì diciotto da mezzogiorno alle dodici e un quarto. Il costo è doverci pensare ora, e mettere in conto che venerdì diciotto 12:00-12:15 devo fare una videochiamata con Janet per parlare di un problema-da-un-quarto-d'ora che avremmo già risolto incontrandoci in corridoio o alla macchina del caffè. Il design di GT ha allora due principali vantaggi cognitivi o socio-cognitivi: è uno strumento di organizzazione informale del tempo (come un ufficio, e diversamente da un calendario); e permette di non sentirsi isolati, o non troppo, quando si lavora da casa. È importante per gli studenti, segnala una disponibilità dei loro responsabili. Questo ci può far riflettere al design degli edifici che permettono ai gruppi di lavorare, dopo l'ubriacatura di distanziamento monadico, di telelavoro messianico e – inevitabilmente – di riorganizzazione delle proprie abitazioni o addirittura dei propri progetti immobiliari. Lo spazio fisico non è più solo una necessità e non ancora un accessorio o un lusso: è un modo di organizzare la rappresentazione del tempo e quindi la vita, e se in passato si sono viste soprattutto forme di oppressione all'opera nell'architettura corporate, vale la pena di indagare un po' più a fondo i vantaggi cognitivi, i risparmi mentali per tutti creati da una buona struttura dei luoghi.



ROBERTO CASATI

È un Filosofo italiano, studioso dei processi cognitivi. Attualmente è Direttore di ricerca del Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), presso l'Institut Nicod a Parigi e Direttore dello stesso Istituto Nicod. Espone della filosofia analitica, già docente in diverse università europee e statunitensi, è autore di vari romanzi e saggi, tra cui *La scoperta dell'ombra* (2001), tradotto in sette lingue e vincitore di diversi premi, la raccolta di racconti filosofici *Il caso Wasserman* e altri incidenti metafisici (2006), Prima lezione di filosofia (2011), *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere* (2013), recensito in "Professione docente", settembre 2016, con un'intervista all'autore e *La lezione del freddo*, presso Einaudi, una filosofia e un manuale narrativo di sopravvivenza per il cambiamento climatico. Questo libro ha vinto il premio ITAS del libro di montagna e il premio Procida Elsa Morante L'isola di Arturo 2018.

SCUOLE APERTE O SCUOLE CHIUSE?

Il dilemma di questo anno e la (ri)soluzione del Regno Unito

LA SCELTA DI JOHNSON: VACCINO PER INSEGNANTI, STUDENTI FRAGILI E PERSONALE SCOLASTICO

di Marco Morini

Se durante la prima e la seconda ondata della pandemia il governo britannico si è attirato numerose critiche ed è stato internazionalmente designato come uno dei peggiori esempi da seguire, tutto è cambiato quando il premier Johnson ha potuto iniziare a somministrare il vaccino anglo-svedese Vaxzevria (precedentemente meglio noto come Astra-Zeneca). Puntando a somministrare quante più prime dosi possibili, il Regno Unito è riuscito a inoculare circa trenta milioni di vaccini in meno di due mesi. I risultati sono arrivati subito: dopo sole poche settimane la curva dei contagi ha iniziato a flettere significativamente. Già dopo il primo mese di vaccinazione massiccia anche il numero dei decessi giornalieri ha cominciato a ridursi drasticamente, fino a raggiungere lo zero, nella sola Londra, nella giornata del 30 marzo (circostanza mai accaduta nei sette mesi precedenti). Con questi numeri e con il successo di queste politiche, la Gran Bretagna è il primo paese europeo che ha potuto elaborare un piano di uscita graduale dalle restrizioni anti-Covid. Una strategia in 4 fasi che è cominciata dalla scuola.

Sono ormai lontani i tempi in cui Boris Johnson veniva accostato a Donald Trump e a Jair Bolsonaro quale simbolo della malagestione della pandemia. Sottovalutazioni, aperture e chiusure con poca logica, tentativi di minimizzare la situazione sperando di instillare fiducia nella popolazione. Tutto è cambiato nel dicembre scorso, quando il Regno Unito ha approvato i primi tre vaccini anti-Covid e ha avuto la certezza di poter contare in maniera continuativa su milioni di dosi del prodotto costruito e sperimentato a Oxford. **Il 21 febbraio 2021 il premier britannico ha presentato un dettagliato calendario per l'allentamento delle misure anti-Covid. Si è iniziato l'8 marzo con le scuole e, se tutto andrà come previsto, il solstizio d'estate se-**



nerà il ritorno alla piena normalità.

Il piano che Boris Johnson ha presentato alla Camera dei Comuni prevede cautela nelle ri-aperture ma una calendarizzazione puntuale e "irreversibile" delle stesse. Le date fornite inizialmente erano indicative, nel senso che la tempistica reale sarebbe stata dettata dai dati reali sui contagi. Per ora la tabella di marcia è mantenuta.

L'8 marzo ha segnato il ritorno a scuola di tutti gli studenti. Il 29 marzo hanno riaperto palestre e piscine e sono ripresi i tornei sportivi amatoriali. La fase 2 è iniziata il 12 aprile e ha visto la riapertura dei negozi non essenziali, inclusi parrucchieri, librerie e musei. Pub e ristoranti hanno riaperto gli spazi esterni con la regola massima delle 6 persone. Ai matrimoni potranno partecipare un numero massimo di 15 persone e ai funerali massimo 30. La fase 3 invece non inizierà prima del 17 maggio quando la maggior parte delle restrizioni concernenti le attività all'aperto sarà eliminata a condizione di rispettare il numero massimo di 30 persone. A quel punto ci si potrà vedere con gli amici e i familiari anche al coperto con il limite dei due nuclei familiari. Per metà maggio dovrebbero riaprire anche cinema, teatri, palasport e stadi per un massimo di 10.000 spettatori o 1/4 della capienza. La fase 4, che comincerà il 21 giugno, potrebbe finalmente vedere la fine di ogni misura di restrizione. Johnson ha infine garantito che il governo continuerà a fornire sostegno alle imprese colpite dalla pandemia e che tutte le misure saranno costantemente monitorate e adeguate in risposta all'andamento dei contagi e della mortalità. Per non sprecare i risultati fin qui raggiunti, il governo britannico ha previsto anche forti limitazioni ai viaggi da e per l'estero. **Le scuole di ogni ordine e grado hanno dunque riaperto. Le precauzioni adottate sono mol-**

to simili a quelle previste durante i vari tentativi di riapertura avutisi in questo anno segnato dalla pandemia. Tuttavia, alcune novità sono decisamente visibili: le mascherine, per esempio, sono fortemente raccomandate ma non obbligatorie per nessuno ciclo scolastico. Questo perché tutti gli insegnanti sono già stati vaccinati con almeno una dose di Vaxzevria, così come tutto il personale non docente e tutti gli allievi "fragili". I dati di inizio aprile mostravano poi come già migliaia di studenti avessero ricevuto anch'essi una dose di vaccino. Altre regole vanno in direzione apparentemente opposta: a tutte le famiglie degli studenti viene inviato a casa due volte a settimana un kit di tamponi da effettuare regolarmente, mentre i ragazzi delle scuole superiori vengono sottoposti al test anche a scuola. Precisando che non è obbligatorio sottoporsi al test, è stato specificato che la campagna serve a individuare i casi asintomatici. Questo è stato utilissimo prima della riapertura della scuola nei primi giorni di marzo ma continua a essere utilizzato, stanti i limiti di copertura comunque presenti nei vaccini, la possibilità di diffusione di varianti più "pericolose" e la necessità di tutelare coloro che per ragioni mediche non hanno potuto sottoporsi alla vaccinazione.

A oltre un mese dalla riapertura totale delle scuole, la situazione è più che buona: i contagi ci sono, ma sono circoscritti e facilmente isolabili. Le infezioni tra gli studenti hanno per ora portato prevalentemente a casi asintomatici o paucisintomatici. E il rischio di trasmissione del virus a familiari e amici appartenenti a fasce più a rischio sembra scongiurato grazie alla prima dose di vaccino ricevuta da tutti gli over 60.

Il caso britannico dà quindi luce e speranza: con la vaccinazione di massa anche la scuola italiana potrà tornare alla normalità e con essa tutta la società nel suo insieme.

LA PROSPETTIVA DEL NUOVO MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE PATRIZIO BIANCHI: C'È QUALCOSA DI NUOVO, ANZI DI GIÀ VISTO...

MOLTA FIDUCIA NEGLI STUDI ECONOMETRICI, POCA GIUSTIZIA PER LA SCUOLA REALE

Il libro del neoministro della Pubblica Istruzione, Patrizio Bianchi, aiuta a capire come potrebbe essere il nuovo (?) corso della politica per la scuola.

di Gianluigi Dotti

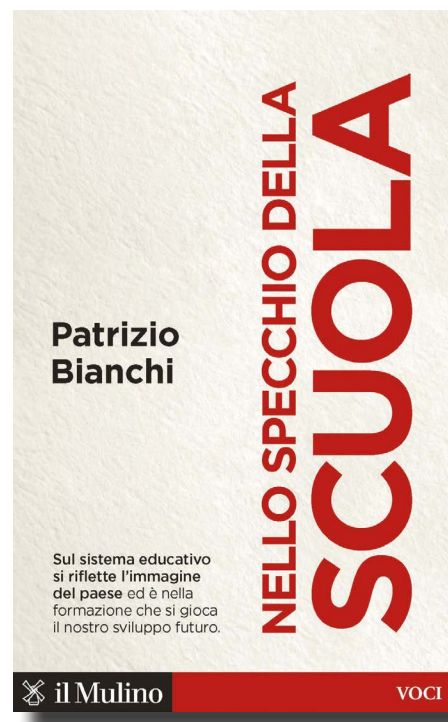
Il libro che il professore Patrizio Bianchi ha scritto, quando ancora non era stato nominato ministro dell'Istruzione: *Nello specchio della scuola*, edito da Il Mulino nel 2020, contiene nel sottotitolo: *Quale sviluppo per l'Italia*, il tema centrale del pensiero dell'autore. La tesi sostenuta, e ampiamente condivisibile, è che nel contesto della Quarta rivoluzione industriale, che caratterizza la "società della conoscenza", risulta decisivo per lo sviluppo del paese l'investimento nel sistema di istruzione. L'Italia è fanalino di coda in Europa per tutti i parametri economici proprio a causa del taglio operato nell'ultimo decennio alle risorse dedicate all'educazione.

Il libro, agile e di facile lettura ma corposo nei contenuti, maturato attraverso l'esperienza del gruppo di lavoro nominato dalla ex-ministra Azzolina sul rientro a scuola in presenza dopo la prima fase della pandemia, risulta un interessante contributo all'analisi della situazione attuale del sistema di istruzione italiano. Nell'impossibilità in questa breve recensione di affrontare tutti i temi trattati nel testo **mi soffermerò su alcuni spunti**, offrendo un'analisi critica di alcune delle soluzioni prospettate dall'autore.

Di come sia condivisibile la tesi del testo è già stato detto, tuttavia la formazione dell'autore, che si fonda sugli studi econometrici, lo porta ad un'eccessiva fiducia nei dati INVALSI e OCSE

e credo sia per questo che egli non renda **piena giustizia alla scuola reale che opera tutti i giorni nelle nostre aule scolastiche**. Infatti, chi insegna sa bene come nella scuola l'innovazione, e quella digitale in particolare, sia di casa. Così come i rapporti con il mondo del lavoro siano decisamente molto solidi e come i nostri alunni siano seguiti con grande professionalità. Tutto grazie all'impegno e al lavoro dei docenti perché manca del tutto la capacità a livello centrale e periferico di coordinare e organizzare il sistema di istruzione e manca una politica del lavoro che dissuada i nostri migliori studenti a lasciare l'Italia per cercare il posto che meritano in altri paesi. **La forte emigrazione intellettuale che caratterizza gli ultimi anni, e che nel testo viene evidenziata, testimonia dell'efficacia del lavoro dei docenti e allo stesso tempo dei guasti della politica.**

Un altro tema che merita attenzione è quello della critica al "paradigma organizzativo fordista" in rapporto al ruolo della comunità scolastica. L'autore sostiene che il superamento del modello fordista, basato sulla "gerarchizzazione delle responsabilità", si attua "organizzando il lavoro in squadre" che condividono "tutte le informazioni relative a processi complessi" (dalla catena di montaggio all'organizzazione ad isole) e non con il "decentramento produttivo". Se si applica questo paradigma all'organizzazione scolastica ci **si rende conto che negli ultimi vent'anni la politica sulla scuola ha fatto il percorso inverso, lasciando il "modello par-**



Patrizio Bianchi, Nello specchio della scuola, Il Mulino, 2020

tecipativo" per imporre l'aziendalizzazione dell'educazione, l'autonomia scolastica, l'istituzione della figura del dirigente scolastico. L'indirizzo poi delle norme più recenti (in particolare la legge 107/2015) ha potenziato la gerarchizzazione e affermato il "toyotismo educativo" con la scelta dell'istruzione "su misura" o "personalizzata".

Confido che il ministro, che cita a ragione più volte la Costituzione, inverta questa tendenza all'affermazione della "Scuola-quasi-servizio" e ci ridia la "Scuola Istituzione" la stessa che i padri costituenti hanno delineato nella carta fondamentale della Repubblica (infatti usiamo sia il termine Istituzione scolastica sia Istituto proprio per ricordare questa caratteristica).

La riflessione sui dati molto preoccupanti della "dispersione implicita" evidenziano una situazione che va affrontata con decisione. Gli studenti definiti "dispersi impliciti" sono "coloro che, anche se conseguono un titolo o un diploma, non possiedono le competenze adeguate ad affrontare in maniera agevole la vita adulta". In questa condizione si trova in media uno studente su cinque, il dato tuttavia evidenzia forti

LA PROSPETTIVA DEL NUOVO MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE PATRIZIO BIANCHI: C'È QUALCOSA DI NUOVO, ANZI DI GIÀ VISTO...

squilibri territoriali. Sicuramente non ha aiutato a contenere il fenomeno la politica del "diritto al successo scolastico" *whatever it takes* che negli ultimi anni è stata imposta dalla pedagogia ministeriale e perseguita dalla maggior parte dei dirigenti scolastici.

Sul versante delle proposte che l'autore presenta nelle conclusioni del suo libro *"Tre questioni e dieci temi per un dibattito nazionale sulla scuola e sullo sviluppo"* e che prefigurano l'agenda politica del ministro **mi permetto di dissentire riguardo ad alcune di esse.**

L'autore, infatti, si chiede "se non sia giunto il momento di portare il ciclo secondario da cinque a quattro anni, innalzando l'obbligo scolastico" a 17 anni. A conferma di questo sostiene che *"le molte sperimentazioni già in corso da anni sui licei quadriennali sono in questo senso confortanti"* e al punto 8 (pag. 173) ritiene sia necessario ridefinire *"contenuti, curricula e durata degli studi"*. Sui rischi educativi delle sperimentazioni dei licei quadriennali ci hanno già messo in guardia, proprio su questa rivista, i colleghi che, oborto collo, vi partecipano e, ad oggi, non ci sono evidenze che il taglio di un anno delle scuole superiori porti qualche vantaggio alla preparazione degli studenti. Anzi, siamo convinti che studiare un anno in meno non può che significare meno opportunità di approfondimento dei contenuti.

Anche sul rilancio delle autonomie scolastiche e sulla proposta che le famiglie tornino *"ad animare gli organi di governo delle scuole dell'autonomia"* esprimo- e il ministro non me ne vorrà- una critica decisa e convinta. La recente esperienza della pandemia ha evidenziato tutti i forti limiti delle autonomie sia di quelle territoriali sia nel nostro campo di quelle scolastiche. L'assenza di una cornice nazionale che fornisce alle scuole, assieme alle norme per la sicurezza, anche quelle per garantire la partecipazione collettiva nell'intento di assicurare il diritto allo studio ha prodotto una forte gerarchizzazione dei rapporti e delle decisioni negli istituti creando conflitti.

La partecipazione delle famiglie al governo della scuola va con determinazione inserita in un

contesto nel quale siano chiari i rispettivi ruoli perché non è ammissibile l'intrusione dei genitori nello spazio professionale degli insegnanti. Sempre più di frequente assistiamo a genitori che pretendono di decidere le metodologie didattiche e i contenuti che l'insegnante deve adottare nel contesto di una sottomissione dei dirigenti scolastici ai voleri delle famiglie. Ricordo- ma il ministro lo sa molto bene- che la metodologia didattica è l'ambito della libertà di insegnamento sancita dall'art.33 della Costituzione. Né i genitori né il ministero possono violarla, pena la perdita di democrazia nella società, poiché quella libertà è a tutela della democrazia e

Sulla proposta che le famiglie tornino "ad animare gli organi di governo delle scuole dell'autonomia" rispondiamo che la partecipazione delle famiglie al governo della scuola va con determinazione inserita in un contesto nel quale siano chiari i rispettivi ruoli perché non è ammissibile l'intrusione dei genitori nello spazio professionale degli insegnanti. Sempre più di frequente assistiamo a genitori che pretendono di decidere le metodologie didattiche e i contenuti che l'insegnante deve adottare nel contesto di una sottomissione dei dirigenti scolastici ai voleri delle famiglie. Ricordo- ma il ministro lo sa molto bene- che la metodologia didattica è l'ambito della libertà di insegnamento sancita dall' art.33 della Costituzione. Né i genitori né il ministero possono violarla, pena la perdita di democrazia nella società, poiché quella libertà è a tutela della democrazia e non dei docenti.

non dei docenti. Con la didattica a distanza gli episodi di genitori che si intrufolano nelle piattaforme per controllare i docenti sono numerosi. Risulta evidente che questa presenza della famiglia, divenuta "sindacalista" dei propri pargoli, non aiuta la qualità dell'insegnamento.

Infine, i dati che il ministro presenta, e non si può certo dubitare di una fonte così autorevole, documentano il grave ritardo dell'Italia nell'investimento per l'istruzione (che però l'autore continua purtroppo a chiamare spesa). Dai 72 miliardi di euro del 2009 si scende ai 65 del 2016, così in percentuale sull'intera spesa pubblica si passa dal 9,21 del 2009 al 7,81 del 2016 (la media Europa è sopra il 10). Qui c'è veramente poco da dire se non che alle parole vanno fatte seguire le azioni ed è necessario portare le risorse per l'istruzione- gli investimenti, dunque e non "le spese"- almeno a livello della media europea.

In conclusione, il testo è un contributo significativo per l'analisi del sistema di istruzione italiano, i contenuti sono, anche se non sempre condivisibili, sicuramente uno stimolo alla riflessione per la ricerca di soluzioni di cui ha un estremo bisogno la scuola italiana.



PATRIZIO BIANCHI

Ministro dell'Istruzione del governo Draghi è professore ordinario di Economia applicata e titolare della Cattedra Unesco in Educazione, crescita ed uguaglianza presso l'Università di Ferrara, dove è stato rettore fino al 2010. Già assessore alla scuola, università, ricerca, formazione e lavoro della regione Emilia-Romagna fino al 2020 ha coordinato il Comitato degli esperti per la riapertura delle scuole dopo la prima fase della pandemia nominato dalla Azzolina.

LA PROSPETTIVA DEL NUOVO MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE PATRIZIO BIANCHI: C'È QUALCOSA DI NUOVO, ANZI DI GIÀ VISTO...

DIRITTO AL SUCCESSO FORMATIVO O DIRITTO ALL'ISTRUZIONE ?

Compito della scuola è insegnare a gestire il fallimento come un'opportunità e non garantire il diritto al successo scolastico.

di Gianluigi Dotti

Il recente articolo di Giorgio Ragazzini, pubblicato sul blog del "Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità" dal titolo "C'è il diritto all'istruzione non quello all'apprendimento" affronta con intelligenza e senso della realtà uno dei dogmi della pedagogia progressista e dell'apparato ministeriale degli ultimi decenni: il **diritto al successo formativo (nella sua accezione di diritto al successo scolastico)**². Il contributo è importante perché espone argomentazioni fondate che permettono di mettere in discussione questo assioma, principio sulla base del quale si è orientata tutta la normativa sull'apprendimento emanata negli ultimi anni. Naturalmente ne suggerisco la lettura a tutti gli insegnanti e da parte mia cercherò di approfondire le argomentazioni esposte dall'autore.

Il **diritto al successo formativo e le sue varianti, quali il "diritto all'apprendimento" o il "diritto alla promozione"**, sono indicati nelle norme emanate dal ministero dell'istruzione come verità indiscutibili, perseguite con pervicacia dalla burocrazia di viale Trastevere e dalla politica **senza mai un'analisi critica dei presupposti e delle conseguenze di questa scelta ideologica**.

Come tutte le scelte ideologiche anche quella del diritto al successo scolastico denuncia una profonda debolezza delle argomentazioni a suo sostegno, infatti è sul risultato finale che insistono i suoi sostenitori mentre sono quasi del tutto assenti le indicazioni per il percorso, le cose da fare, per conseguirlo. La responsabilità del percorso, cioè l'individuazione degli interventi didattici ed educativi, viene scaricata sulle scuole e sui docenti. In questo modo è facile, nel caso dell'impossibilità di raggiungere il successo, dato che la scuola non è onnipotente, accusare gli insegnanti del fallimento con l'aggravante di non essere preparati per questo compito.

In realtà, come ricorda Ragazzini, i fautori del diritto al successo scolastico dovrebbero ricordare che perfino i "saggi padri fondatori degli Stati Uniti d'America non inserirono tra i «diritti inalienabili» la felicità, ma, più realisticamente, «il perseguimento della felicità», per l'ovvio motivo che nessuna legge e nessuno Stato può garantirla".

Allo stesso modo nell'ambito educativo **lo Stato è tenuto a garantire il diritto costituzionale dell'istruzione** alle giovani e ai giovani italiani (non quello al successo scolastico), il che significa che tutte e tutti devono essere messi nella condizione di poter accedere al sistema di istruzione pubblico statale e ogni ostacolo di ordine economico, sociale, territoriale che lo impedisca deve essere rimosso. È poi necessario garantire a tutti le stesse opportunità formative: insegnanti stabili e preparati, ambienti confortevoli, sussidi didattici ed esperienze formative all'altezza eliminando le iniquità territoriali, perché non è ammissibile che il diritto all'istruzione dipenda dal luogo di nascita.

Una volta garantite a tutte e tutti queste condizioni entrano in gioco la responsabilità e l'impegno del singolo discente, **che non possono essere cancellati dal dogma del diritto al successo scolastico**. Riguardo proprio alla responsabilità del singolo discente è il caso di ricordare l'importante passo del primo discorso di Barack Obama agli studenti dell'8 settembre 2009. Il presidente degli Usa, dopo aver ricordato la necessità da parte del governo, degli insegnanti e delle famiglie di fornire tutti gli



strumenti e le opportunità per garantire il diritto all'istruzione delle giovani e dei giovani, afferma una realtà che i fautori del diritto al successo scolastico continuano a negare: "noi possiamo avere gli insegnanti più appassionati, i genitori più attenti e le scuole migliori del mondo: nulla basta se voi non tenete fede alle vostre responsabilità. Andando in queste scuole ogni giorno, prestando attenzione a questi maestri, dando ascolto ai genitori, ai nonni e agli altri adulti, lavorando sodo, condizione necessaria per riuscire". Continua poi, sempre rivolto alle studentesse e agli studenti, perché il concetto sia chiaro: "Non vi piacerà tutto quello che studiate. Non farete amicizia con tutti i professori. Non tutti i compiti vi sembreranno così fondamentali. E non avrete necessariamente successo al primo tentativo. È giusto così. ... Nessuno è nato capace di fare le cose, si impara sgobbando"³.

L'invito, sulla scorta dell'esperienza personale e di quella di personaggi famosi come Michael Jordan il quale "fu espulso dalla squadra di basket alle superiori e perse centinaia di incontri e mancò migliaia di canestri durante la sua carriera. Ma una volta disse: «Ho fallito più e più volte nella mia vita. Ecco perché ce l'ho fatta»", è quindi, proprio all'opposto del diritto al successo, a considerare il fallimento un'opportunità per migliorare. **Compito della scuola è insegnare a gestire il fallimento come un'opportunità e non garantire il diritto al successo scolastico.**

A corollario di questa riflessione è necessario aggiungere alcune considerazioni rispetto a sollecitazioni improprie che derivano dall'affermarsi dell'ideologia del diritto al successo scolastico.

Una prima conseguenza di questa paradossale situazione è l'insistere dei fautori del diritto al successo formativo sulla necessità di avviare la valutazione premiale degli insegnanti, nell'erronea convinzione che il docente sottoposto a valutazione sia stimolato ad ottenere l'impossibile.

Altro cavallo di battaglia è il potenziamento dell'autonomia scolastica, sempre nell'erronea convinzione che l'impossibile a livello generale diventi possibile nella dimensione territoriale e locale.

In conclusione, questa riflessione che mette in discussione il diritto al successo scolastico ci richiama alle diverse responsabilità e ruoli che all'interno della scuola ognuno deve assumersi per realizzare al meglio il percorso di formazione delle giovani generazioni che nel prossimo futuro reggeranno le sorti del nostro paese.

¹ L'articolo integrale si trova al link <http://gruppodifirenze.blogspot.com/2021/03/ce-il-diritto-allistruzione-non-quello.html>

² Per la definizione di successo formativo e successo scolastico si veda il contributo di Francesco Macri: https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=12048:dalla-dispersione-scolastica-al-successo-formativo&catid=106&Itemid=1089

³ Il testo integrale del Discorso agli studenti si trova al link: <https://www.corriereuniv.it/cms/2015/11/ragazzi-volette-il-successo-dovete-studiarlo-il-memorabile-discorso-di-obama-agli-studenti/>

LA PROSPETTIVA DEL NUOVO MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE PATRIZIO BIANCHI: C'È QUALCOSA DI NUOVO, ANZI DI GIÀ VISTO...



di Giovanni Carosotti

Quando si affronta il tema relativo all'esame di Stato, molti colleghi ritengono ci si riferisca a un argomento tutto sommato circoscritto, di relativo impatto sulla qualità del lavoro docente. Si tratta però di un clamoroso errore di prospettiva, che testimonia l'incapacità di individuare la chiara e coerente strategia con cui l'organizzazione e i contenuti della scuola pubblica sono stati in questi anni pesantemente modificati, senza minimamente tenere in considerazione il punto di vista dei docenti.

Il nuovo esame di Stato, introdotto nel 2018, non ha affatto l'obiettivo di rendere più credibile l'accertamento di quanto gli studenti hanno appreso, bensì di condizionare a posteriori l'organizzazione della didattica. L'abolizione della "terza prova" aveva lo scopo di rendere meno rilevanti i programmi svolti nei diversi curricula; la riduzione della prova orale a un semplicistico e francamente ingenuo percorso pluridisciplinare, ha introdotto semmai una abilità associativa casuale, priva di ogni plausibile inferenza logica, mortificando ulteriormente le singole discipline.

Riteniamo che di tali limiti i decisori politici fossero più che consapevoli; ma il principio che li guidava era la convinzione che, grazie a tale mutamento, lo svolgimento dei programmi diventava, anche nel corso dell'anno scolastico, superfluo, a vantaggio di una programmazione organizzata per macro argomenti, cui le diverse discipline partecipano in modo disordinato e decontestualizzato. Con evidenti negative ricadute culturali per gli studenti, dal momento che verrebbero privati di una comprensione organizzata e metodologicamente coerente propria di ogni campo del sapere. Si tratta in fondo dello stesso criterio con cui è stato introdotto il nuovo curriculum di *Educazione civica* che, per voce delle stesse autorevoli personalità del MIUR che l'hanno promosso, è finalizzato a rendere effettiva «l'innovazione normativa» (leggasi Legge 107), più che a valorizzare i contenuti che a tale disciplina si riferiscono.

Per tornare al nuovo Esame di Stato, esso ha avuto la possibilità di dispiegare pienamente le proprie caratteristiche solo un anno. L'emergen-

ESAME DI STATO:

continua la disgregazione delle discipline

Gli insegnanti ne siano consapevoli e cerchino anche, nei limiti loro possibili, di mantenere il dignitoso il livello culturale del nuovo esame, nell'interesse soprattutto dei loro studenti

za pandemica ha obbligato infatti il ministero a semplificare drasticamente le procedure. **Da questo punto di vista, la decisione dell'attuale nuovo ministro di replicare nella sostanza l'organizzazione dello scorso anno sembra rispondere alla medesima urgenza, senza lasciare spazio a ulteriori riflessioni. A un'analisi attenta, però, questa semplice spiegazione risulta insufficiente;** ed è facile comprenderlo se si tiene presente la linea politico-culturale a cui il ministero intende piegare la scuola, come chiaramente si evince non solo dal libro pubblicato dal ministro (*Nello Specchio della Scuola, 2020*), ma anche dal Rapporto Finale della task force da lui presieduta nella primavera 2020.

Nella recente ordinanza sull'esame di Stato compare infatti una sensibile differenza rispetto allo scorso anno, con la quale si intende ulteriormente proseguire nel processo di disgregazione della didattica disciplinare. Non solo nella fase del colloquio, che ripropone le modalità dell'anno passato, quanto per la natura dell'elaborato richiesto agli studenti in sostituzione delle prove scritte. Risulta evidente l'intenzione di rendere sempre meno stringente il riferimento alle discipline d'indirizzo, e in particolare ai contenuti svolti nel corso dell'anno in quella stessa disciplina. Nell'ordinanza infatti si legge che l'elaborato, pur facendo riferimento alle materie caratterizzanti il corso di studi, dovrà essere integrato «in una prospettiva multidisciplinare, dagli apporti di altre discipline o competenze individuali presenti nel curriculum dello studente, e dell'esperienza di PCTO svolta durante il percorso di studi.»

Si tratta dunque di un mutamento apparentemente marginale, ma potentemente orientato dal punto di vista ideologico, che introduce, nell'inconsapevolezza di molti, un progetto di scuola concepita in radicale senso anti culturale; ed estende la confusa metodologia proposta per il colloquio anche all'elaborato scritto. Docenti di qualsiasi disciplina dovranno curare, in un'operazione di "tutoraggio" prevista direttamente dall'Ordinanza, la stesura dell'elaborato, anche se si riferisce a una disciplina radicalmente differente dalla propria (p.es., matematica e fisica nei Licei scientifici). Ma tutto ciò risulta coerente con quanto ha in mente il nuovo ministero; la didattica nella scuola del futuro dovrà dissolvere infatti i curricula, a favore di un impianto tutto incentrato sulle competenze tecnico-scientifiche, intese però come completamente orientate in senso tecnico-laboratoriale, nella direzione del *problem solving*. Le discipline di ambito culturale umanistico dovranno solo

fare da supporto a tale nucleo centrale, perdendo ogni riferimento all'originalità dei propri contenuti, per supportare, grazie al loro bagaglio retorico, la centralità dell'approccio tecnico-pratico. La stessa didattica scientifica verrà privata di quella sua base teorica che ha dato lustro alla tradizione pedagogica italiana, rendendo possibile il successo di molti nostri studenti all'estero. La premessa è che il sapere critico si esaurisca nel «pensare matematicamente», cioè «sviluppare la capacità di intuire, immaginare, progettare, dedurre e controllare per poi quantificare e misurare fenomeni e fatti della realtà». L'autentica creatività sarebbe dunque quella del tecnico. Non a caso, l'insegnamento dell'arte dovrà mostrare come «uno scienziato, un matematico o un designer siano pensatori creativi e innovativi che risolvono problemi. **L'arte collabora, quindi, attivamente allo sviluppo del pensiero creativo, della competenza di problem solving e del pensiero innovativo.**» Per cui si può parlare addirittura di «Umanesimo tecnologico-matematico (sic) (riferendosi a Leonardo)». Che poi tale esigenza sia richiesta soprattutto dalle imprese («un'attenzione specifica alle competenze tecniche e alle soft skill ritenute di prioritario interesse delle organizzazioni aziendali») è un piccolo particolare che mina l'idea di interesse generale perseguito dal percorso educativo, cui i promotori della riforma sembrano dare interesse solo a parole. L'insegnante, a questo punto, dovrà inserirsi in tali percorsi non decisi da lui, ma organizzati sulla base di esigenze estranee alla propria disciplina. Come scritto candidamente nel rapporto: «agli insegnanti resta la responsabilità di una adeguata rilevazione delle esperienze e dei saperi acquisiti». La sua professionalità quindi, si ridurrà a una complessiva operazione di "tutoraggio", simile a quella prevista già nell'esame di quest'anno.

Si tratta, a nostro parere, di un progetto "demagogico", falsamente emancipativo proprio perché priva gli alunni di una preparazione "critica" di spessore. Mi sembra perciò difficile non individuare nelle poche ma sostanziali modifiche introdotte nell'esame di Stato di quest'anno la volontà di introdurre già ora, in modo surrettizio, una modalità di intendere la costruzione del sapere che fa riferimento a tale progetto di deculturizzazione della scuola. **Gli insegnanti ne siano consapevoli e cerchino anche, nei limiti loro possibili, di mantenere il dignitoso il livello culturale del nuovo esame, nell'interesse soprattutto dei loro studenti. E prepararsi a rispondere criticamente quando si tenterà di introdurre in via definitiva tali progetti di carattere de-emancipativo.**

L'urgenza civile di rivalutare la storia

**SE LA SPERANZA MUORE
AL POSTO DELLA STORIA
SI CERCA L'ILLUSIONE**

Un testo duro, come dura e aspra è la realtà, il quale non intende illuderci che "andrà tutto bene" ma ci fornisce elementi per essere avvertiti che se "andrà tutto male" la responsabilità sarà anche nostra, della scuola che abbiamo costruito.

di **Renza Bertuzzi**

Nel 2019, l'allora ministro della Pubblica Istruzione, **Marco Bussetti**, pensò bene di abolire la traccia di storia dalle prove dell'esame di Stato, con la stravagante giustificazione che ormai veniva scelta da un numero esiguo di studenti. Motivazione che, a rigor di logica e di senso della civiltà, avrebbe dovuto indurre semmai a intensificare quegli studi nella scuola. Segui, a questa improvvida decisione, una reazione immediata, intensa, confortante. Un appello di **Liliana Segre** e di moltissimi storici, **Il passato è un bene comune**, sottoscritto da intellettuali, docenti, semplici cittadini, irruppe nello sfregio di quella scelta, con la forza di centinaia di migliaia di firme e smosse le acque. Anche la Gilda condivise quella ribellione e, per la tradizionale *Giornata mondiale dell'insegnante*, organizzò il 5 ottobre 2019 un convegno con storici di grande levatura, promotori di quell'appello. Al convegno "Quale futuro senza la storia" (cfr. il resoconto, **La Storia: ferita gravemente ma fortemente viva**, di **Ester Trevisan**, nel numero di novembre 2019 di questo giornale), moderato da **Simonetta Fiori**, parteciparono **Andrea Giardina**, **Adriano Prosperi**, **Giovanni De Luna**, **Adolfo Scotto Di Luzio**; presente anche il ministro della Pubblica Istruzione, succeduto a **Bussetti**, **Lorenzo Fioramonti**, il quale assicurò che la storia non sarebbe stata eliminata dall'Esame di stato. Così più o meno fu. Problema risolto, dunque?

No, risponde con decisione nell'intervista qui a fianco **Adriano Prosperi**, che a quel convegno fu apprezzatissimo relatore, e quel no è il filo conduttore dell'ultimo testo da lui dato alle stampe "Un tempo senza storia. La distruzione del passato". Un saggio conciso, duro, che forse gli è costato anche fatica, quella fatica dolorosa di dover sollevare il velo e mostrare il male di un'epoca che sta distruggendo il proprio passato.

Siamo davanti- scrive **Prosperi**- *ad un mutamento profondo. [...] non siamo alla fine della storia, come profetizzava Francis Fukuyama nel 1989, ma a un processo di distruzione del passato. È stato Eric Hobsbawm, nel suo celebre "Secolo breve" a individuare questo fenomeno con parole degne*

di attenta lettura: "La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento."

L'analisi dello storico si dirama in un procedimento che avanza e ritorna dal passato a questo presente ammalato di Alzheimer di massa di cui nessuno si preoccupa. Ecco, allora, che l'oblio si incunea nelle menti dei moderni e determina azioni agghiaccianti, come gli attacchi a Liliana Segre o come l'ignoranza e il negazionismo sulla Shoah. Il passato, sottoposto a negazione e a oblio, anche dalle istituzioni preposte a conservarlo corretto, come il Consiglio di Europa con la Resolution del 19 settembre 2019, in cui ritagliando i confini del ricordo, mette nel conto delle vittime della guerra anche le vittime della Shoah e, considerando sullo stesso piano i crimini nazisti e quelli comunisti, afferma che, per i secondi, si aspetta ancora una Norimberga. Così il Parlamento europeo attesta che quel passato può essere dimenticato.

Diversi sono i motivi di questo accadimento e qui ne riportiamo alcuni, quelli che a noi sembrano causati anche dalla crisi della scuola: la rottura di quella trasmissione tra le generazioni, per cui l'ascolto di ciò che era successo dalla voce dei più anziani o di chi sapeva di più è stato annullato; i giovani buttati nel presente salto imminente, catturati da quel web che sembra offrire soluzioni facili e immediate ad ogni curiosità. Informazione come merce da supermercato, avverte **Prosperi**, nulla a che fare con la ricerca intensa e faticosa che la cultura impone e che produce frutti duraturi. Poi, sono venuti a mancare quei luoghi del lavoro materiale, delle aggregazioni sociali (sindacato e partito politico) in cui la memoria vivente trovava spazio. Il web è oggi il mondo, ma è strumento di un capitalismo della sorveglianza, che toglie libertà e dirotta pensieri e reazioni.

Così le intermittenze della memoria agiscono da padrone e dominano le azioni umane e le reazioni politiche: il ritorno di forme di neofascismo e di neonazismo aumenta sempre di più.

Adriano Prosperi

Un tempo senza storia

La distruzione del passato



Si moltiplicano i segnali d'allarme sulla perdita di memoria collettiva e di ignoranza della nostra storia. Nella realtà italiana di oggi c'è un passato che sembra dimenticato. E il peso dell'oblio è qui forse più forte che altrove. Ma che cosa significa liberarsi dal peso del passato?

Adriano Prosperi,
Un tempo senza storia.
La distruzione del passato. Einaudi

È vero, ci ricorda **Prosperi**, la storiografia ha sempre attuato forme di oblio e di rimozione e lo dimostra in un capitolo affascinante, una lunga carrellata in cui prende per mano il lettore e gli indica i mutamenti di paradigma, gli eventi storici, gli intrecci tra religione e politica che hanno disegnato gli eventi. *In viaggio con lo storico*, potremmo dire, per cogliere tutto il fascino di questa disciplina. Oggi, però, l'attitudine all'oblio non è un cambio di paradigma ma l'abolizione di ogni paradigma a favore della volatilità: un passato non tramontato sarebbe un futuro fatto di speranze da realizzare. Un testo duro, abbiamo detto, come dura e aspra è la realtà, il quale non intende illuderci che "andrà tutto bene" ma ci fornisce elementi per essere avvertiti che se "andrà tutto male" la responsabilità sarà anche nostra, della scuola che abbiamo costruito. Teniamone conto, perché *la domanda che il giovane più di tutti rivolge alla storia nasce dalla speranza: lo sguardo ansioso che cerca di penetrare le nebbie del domani e di riconoscere il proprio posto nella vita è quello di chi si volta indietro per capire da dove viene. Se la speranza muore al posto della storia si cerca l'illusione*.

¹ La relazione di **Adriano Prosperi** si trova qui http://www.gildaprofessionedocente.it/public/news/documenti/773_hkfTM.pdf

² **Eric Hobsbawm**, *Il secolo breve*, Rizzoli, 1995, pag.14.

INTERVISTA A ADRIANO PROSPERI

LA CANCELLAZIONE DEL SENSO DELLA STORIA: UNA MALATTIA CHE CORRODE LA COSCIENZA CIVILE

È importante che la dimensione storica ridiventi quella dell'asse centrale di una scuola che deve tendere a stimolare la crescita della coscienza dei problemi del nostro tempo. La scuola ha grandissime responsabilità in un'epoca in cui le è stato quasi del tutto delegato il compito della socializzazione delle giovani generazioni e della trasmissione delle memorie e delle conoscenze critiche sulla realtà storica e sui problemi attuali.



di Renza Bertuzzi

Professore, nel suo ultimo testo, "Un tempo senza storia. La distruzione del passato", lei descrive con dura lucidità la condizione di questa contemporaneità afflitta da una sorta di Alzheimer di massa di cui nessuno sembra occuparsi. Non ci sono uscite di sicurezza da questo oblio?

Per uscirne occorre una forte presa di coscienza da parte della scuola e degli intellettuali ma anche di tutti coloro che debbono prendersi cura delle sorti del paese: in particolare i partiti democratici e le forze della sinistra. La cancellazione del senso della storia è una malattia che corrode la coscienza civile e il senso delle responsabilità e del dovere della vigilanza antifascista. La confusione delle idee è arrivata al massimo in questa fase, basta vedere quali deformazioni ha portato nelle coscienze e come tra le sindromi più diffuse del complotto si affacci ormai impudentemente quella tipica dell'antisemitismo che emerge dal libro "Strage di stato" che il magistrato Nicola Gratteri ha prefato forse troppo distrattamente.

La scuola. Da tempo nella scuola la storia è diventata ancella e trascurata, tanto che ad un certo punto si pensò di eliminare la prova di storia dall'esame di Stato. Le decisioni rientrò grazie ad un ministro che ascoltò le voci degli storici. Pericolo scampato, dunque?

No, il problema ci sta davanti ancora. È importante che la dimensione storica ridiventi quella dell'asse centrale di una scuola che deve tendere a stimolare la crescita della coscienza dei problemi del nostro tempo e della maturazione intellettuale dei giovani, invece di sforzarsi di addestrarli all'esercizio di competenze prefabbricate da usare in mansioni di obbediente e passiva esecuzione. È così che anche le altre ripartizioni dell'ordinamento delle discipline potranno tornare a essere investite dall'idea dell'evoluzione storica del sapere come conquista umana.

Tra le numerose cause di questa condizione moderna, lei riporta il fatto che i giovani sono cresciuti in una sorta di presente permanente. Una deriva- se così possiamo definirla- sociale ma anche culturale a cui la scuola è stata piegata da orientamenti politici e pedagogici. L'istruzione facile ottenuta con un clic dal web. Cosa ne pensa?

Il web è una dimensione preziosa e ormai necessaria per ricerca, aggiornamento, contatti e consultazioni puntuali e funzionali. Può servire in scuola per pescare la risposta giusta a una interrogazione puntuale e nozionistica. Ma quello che si impara cercando la soluzione di un problema o la risposta a una domanda che ci sta a cuore è qualcosa che una volta compreso resterà nel nostro patrimonio mentale mentre la nozione senza tempo pescata su internet evaporerà subito. È bene intenderci qui visto che si parla di storia. "Storia" significa etimologicamente "ricerca". Quello che il giovane cerca è la risposta a una domanda sua e quello di cui va in cerca è il livello più avanzato della ricerca di uno studioso competente. Quella risposta non la può trovare digitando il suo cellulare per google. Se va a cercarla sfogliando il manuale potrà almeno riconoscerla come frutto dell'orientamento culturale, politico o ideologico dell'autore, il cui nome è ben visibile. Invece la voce anonima che trova su Internet lo abitua a credere a quello che legge come un sapere garantito, che non si discute.

Oggi non si può più parlare di impegno nello studio, di fatica e anche del piacere della scoperta, lo studio matto e disperatissimo è un non sense per gli studenti. Ciò è avvenuto per precisa volontà politica. Secondo lei si sarebbe potuto porre un argine al potere del capitalismo della sorveglianza o tutto ciò era ineluttabile?

Io credo molto nella forza della giovinezza e nel bisogno di trovare in quella stagione uno scopo nella vita. Oggi stiamo attraversando un'epoca in cui i progressi tecnici e produttivi di una nuova rivoluzione hanno cancellato molte forme arretrate di lavoro e di collocamento riconosciuto e retribuito nel sistema sociale. Ne abbiamo conosciute ben più gravi e dolorose forme all'epoca delle precedenti rivoluzioni capitalistiche. Si tratta di reagire investendo diversamente il tempo dei giovani: per esempio negli interventi di tutela dei beni culturali e di quelli ambientali. L'Italia ne è ricchissima ma li trascura o li usa male come ben sappiamo.

Si può, a suo parere, parlare di responsabilità nel momento in cui la scuola ha accettato "la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti", abdicando alla sua funzione istituzionale, riposta nella nostra Costituzione?

La scuola ha grandissime responsabilità in un'epoca in cui le è stato quasi del tutto delegato il compito della socializzazione delle giovani generazioni e della trasmissione delle memorie e delle conoscenze critiche sulla realtà storica e sui problemi attuali un compito quasi del tutto abbandonato dalle famiglie. Ma la domanda è se la nostra scuola italiana, i suoi insegnanti, le sue attrezzature (computer ma anche biblioteche e bibliotecari, sale di proiezione, ma anche spazi per lo sport e il nuoto, ma anche retribuzioni e forme di aggiornamento degli insegnanti) siano all'altezza del compito.



ADRIANO PROSPERI

È professore emerito di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. È membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei. I suoi principali interessi di studio hanno riguardato la storia dell'Inquisizione romana, la storia dei movimenti ereticali nell'Italia del Cinquecento, la storia delle culture e delle mentalità tra Medioevo ed età moderna. Ha scritto per le pagine culturali del "Corriere della Sera" e de "Il Sole 24 Ore", ha collaborato con "la Repubblica". Tra i suoi libri: Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari (Torino 1996, Premio Nazionale Letterario Pisa per la Saggistica); Il Concilio di Trento e la Controriforma (Trento 1999); America e apocalisse e altri saggi (Pisa 1999); Il Concilio di Trento: una introduzione storica (Torino 2001); L'Inquisizione romana. Letture e ricerche (Roma 2003); Storia del mondo moderno e contemporaneo (con P. Viola, Torino 2004, 6 vol.); Dare l'anima. Storia di un infanticidio (Torino 2005); Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine (Torino 2008, Premio Viareggio per la saggistica); Cause perse. Un diario civile (Torino 2010); Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna, vol. I: Eresie; vol. II: Inquisitori, ebrei, streghe, vol. III: Devozioni e conversioni (Roma 2010); Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492 (Roma-Bari 2011); Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo (Torino 2013, ed. riveduta Torino 2016); La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento (Torino 2016); Identità. L'altra faccia della storia (Roma-Bari 2016); Lutero. Gli anni della fede e della libertà (Milano 2017); Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento (Torino, 2019). Un tempo senza storia. La distruzione del passato. (Torino, 2021)

LA PROPOSTA DELLA GILDA PER IL PRECARIATO



WHATEVER IT TAKES

Ovvero
fusse che fusse la volta buona...

Una proposta aperta al contributo di tutti basata sull'idea che, per incidere realmente sul fenomeno del precariato, occorra un intervento strutturale con meccanismi che, da una parte, garantiscano un ingresso nel mondo della scuola in tempi certi e, dall'altra, siano idonei a valutare oltre alle conoscenze disciplinari, anche le competenze professionali che sono richieste a chi vuole diventare un insegnante.

di **Antonio Antonazzo**

213 mila. Questo è il numero ufficiale di docenti con contratto a tempo determinato che il neo Ministro Bianchi ha comunicato durante l'incontro di presentazione alle OO.SS.

A questo numero già di per sé abnorme, occorre aggiungere almeno altre 25mila nomina su organico aggiuntivo COVID il che ci porta ad affermare che oggi la percentuale di docenti precari si aggira intorno al 25%: **un docente su 4**; nessun altro paese del mondo occidentale raggiunge nemmeno lontanamente numeri simili. Se poi aggiungiamo i circa 35/40.000 pensionamenti previsti per il 1 settembre, esiste il rischio concreto che, in assenza di un drastico correttivo, il prossimo anno si raggiunga la stratosferica cifra di 300 mila docenti precari.

È evidente che la situazione è così drammatica e insostenibile al punto che il neo ministro ha dichiarato di voler iniziare un confronto con le forze politiche e sindacali per la ricerca di una soluzione che consenta di avere tutte le cattedre coperte sin dal primo giorno di scuola.

Da tempo la Gilda degli Insegnanti ha espresso l'urgenza di un intervento strutturale denunciando l'inadeguatezza di un sistema di reclutamento che, alla luce dei risultati, si è dimostrato essere un **vero e proprio generatore di precari storici** e a nulla sono valse le varie modifiche del reclutamento introdotte negli ultimi anni per mezzo norme di legge approvate in maniera schizofrenica cancellando, di volta in volta, la norma precedente, hanno portato il sistema al collasso i cui risultati sono evidenti a tutti.

Ci è sembrato naturale quindi, in risposta alla disponibilità e all'apertura fatta dal Ministro Bianchi, presentare una nostra proposta di riforma del sistema di reclutamento che abbiamo elaborato e discusso all'interno dei nostri organismi statutari.

Si tratta di una proposta aperta al contributo di tutti basata sull'idea che, per incidere realmente

sul fenomeno del precariato, occorra un intervento strutturale con meccanismi che, da una parte, garantiscano un ingresso nel mondo della scuola in tempi certi e, dall'altra, siano idonei a valutare oltre alle conoscenze disciplinari, anche le competenze professionali che sono richieste a chi vuole diventare un insegnante.

La proposta in questione prevede tre fasi successive: **una prima fase emergenziale da attuare immediatamente in vista delle nomine in ruolo per il prossimo anno scolastico, una fase transitoria che riguarda tutti coloro che, pur avendo già servizio pregresso, non rientrano nel contingente per le immissioni in ruolo 2021/22 e una fase a regime che dovrà interessare tutti i futuri neo laureati che vorranno approcciarsi alla professione docente.**

Per quanto concerne la fase emergenziale, occorre partire dai numeri ed agire di conseguenza.

Lo scorso anno, sulle oltre **80.000 assunzioni** a tempo indeterminato autorizzate dal MEF, solo un quarto sono state effettivamente realizzate con il risultato che sono rimaste disponibili **circa 60.000 posti**; a questi si devono aggiungere 5.000 cattedre su posti di sostegno e 1.000 su posti di potenziamento della scuola dell'infanzia inseriti nella legge di bilancio approvata a fine 2020 che, aggiunti ai 35/40.000 pensionamenti portano a **circa 100.000 i posti vacanti disponibili e pronti per essere assegnati a ruolo sin dal 1 settembre 2021.**

Parafrasando il Presidente del Consiglio Draghi, questi 100.000 posti vanno assegnati "Whatever it takes".

A tal fine occorre cominciare **da tutte le graduatorie concorsuali esistenti (GAE, GM 2016 e 2018)** facendo assunzioni sul 100% dei posti disponibili ed eliminando il famigerato blocco quinquennale che ha, di fatto, reso inefficace la così detta chiamata veloce.

Per i posti rimanenti, occorre intervenire sulle

procedure concorsuali in corso e, se non bastasse, prevedere un percorso ad hoc che preveda una nomina in ruolo "provvisoria" effettuata sulla base di titoli e servizio, seguita da un percorso di formazione qualificata al termine del quale viene effettuata una verifica a conferma o meno della nomina a tempo indeterminata ricevuta ad inizio anno scolastico.

Per quanto concerne la **fase transitoria** che deve riguardare tutti coloro che, pur avendo servizio pregresso, non rientrano nel contingente per le immissioni in ruolo del 1 settembre 2021, occorre dare seguito a quanto previsto dal decreto legge n° 22 dell'8 aprile 2020 approvato con modifiche con la legge n° 41 del 6 giugno 2020 recante "Misure urgenti sulla regolare conclusione e l'ordinato avvio dell'anno scolastico e sullo svolgimento degli esami di stato nonché in materia di procedure concorsuali e per la continuità della gestione accademica" **consentendo loro un accesso automatico al percorso abilitante strutturale ancora in attesa di definizione a causa dei ritardi dovuti all'ex Ministro Azzolina che avrebbe dovuto avviare i tavoli tecnici per predisporre e regolamentare l'accesso e l'organizzazione di tale percorso.**

È necessario però andare oltre l'immediato e definire un nuovo sistema di reclutamento **con meccanismi automatici che garantiscano tempi certi e procedure ben definite, che salvaguardino la qualità dell'insegnamento e tali da ricondurre il numero di docenti precari a percentuali fisiologiche in linea con tutti gli altri paesi della Comunità Europea.**

Si tratta quindi di affiancare ai concorsi ordinari (le cui procedure andrebbero comunque riviste e semplificate) una procedura concorsuale riservata basata soprattutto sulla formazione in ingresso costruita in modo tale che, nell'arco di 36 mesi, consenta a tutti coloro che vorranno intraprendere la professione docente di avere regole certe e codificate per la stabilizzazione

del loro rapporto di lavoro.

In sintesi la proposta per il futuro sistema di reclutamento prevede:

- Un anno di formazione iniziale dei neo laureati da effettuare alla prima nomina a tempo determinato con discussione finale da effettuare di fronte al comitato di valutazione della scuola presso la quale si presta servizio

- Un percorso abilitante strutturale e periodico che consenta annualmente a tutti coloro che, superato l'anno di formazione iniziale, sottoscrivano un terzo contratto annuale a tempo determinato.

- Una prova finale, a conclusione del percorso abilitante strutturale per la scuola secondaria sopra menzionata, il superamento della quale, consente agli idonei l'inserimento in un albo regionale degli abilitati. Tale prova deve avere cadenza annuale similmente a quanto accade per altre abilitazioni professionali.

- Una procedura concorsuale aperta a tutti gli abilitati, compresi quelli della fase transitoria, con tre anni di servizio presso una scuola statale secondaria. Tale procedura dovrà essere sicuramente più snella e veloce rispetto a quelle di un concorso ordinario in quanto dovrà valutare soprattutto le competenze professionali acquisite dai candidati in quanto quelle disciplinari sono già state ampiamente vagliate nel percorso di laurea e durante il percorso abilitante. Si potrebbe immaginare una prova consistente nella produzione di un'unità didattica e nella presentazione di una lezione in analogia con quanto previsto per la fase transitoria del percorso FIT.

- Una procedura concorsuale dalle stesse caratteristiche di quella prevista al punto precedente, destinata a tutti i docenti della scuola dell'infanzia e primaria, già abilitati con il sistema attuale, con almeno 3 anni di servizio nella scuola statale

- Il riconoscimento della parità di diritti/doveri tra docenti precari e docenti di ruolo (scatti di anzianità, permessi, mutua ecc...)

- una diffusione capillare e aperta a tutti gli interessati - ad esempio consentendo alle facoltà di Scienze della Formazione di istituire un corso annuale ad hoc - dei corsi per il conseguimento del titolo di specializzazione sul sostegno. Tale proposta, oltre a rispondere ad esigenze di carenze di organico, consentirebbe ai ragazzi che necessitano di didattiche speciali e che oggi sono spesso seguiti da personale non adeguatamente formato, di esercitare realmente un loro diritto previsto per legge.

- l'esonero, anche temporaneo, per i commissari d'esame e un giusto riconoscimento economico del loro impegno lavorativo;

Non esiste una bacchetta magica, solo con un progetto come questo che si sviluppi a medio/lungo termine e che parta dalla realtà si può aspirare a rendere la scuola italiana meno precaria e pronta per le sfide che aspettano le future generazioni.

Interessante esperienza a Lanusei (Nuoro)

Le allieve di un Cpia, di origini spagnole, senegalesi, indonesiane, messicane, romene, turche, russe e argentine, hanno testimoniato l'universalità della poetica dantesca e il suo intreccio con autori e opere straniere.

DANTE OLTRE CONFINE

di Ester Trevisan

Orgoglio di quello che proprio da lui venne battezzato Bel Paese e patrimonio collettivo dell'umanità intera che, in questo difficile momento storico, sa tenere unita con versi sublimi costruttori di ponti tra culture diverse. Dante, a cui da quest'anno è dedicata una giornata nazionale il 25 marzo, è stato il protagonista dell'incontro *Dante poeta? Sì, ma anche cronista*, promosso dall'associazione culturale **Volталacarta di Lanusei, in provincia di Nuoro**, nell'ambito del corso *A riveder le stelle. Dante oltre confine*, frequentato da circa dieci studentesse di sette nazionalità differenti, donne adulte con un background culturale e linguistico di alto livello, tutte iscritte al Cpia di Nuoro. **Anima del progetto è Loredana Rosa, presidente di Volталacarta e docente di italiano per stranieri (L2).** "Per rendere omaggio al Sommo Poeta in occasione del settecentesimo anniversario della sua morte – spiega l'insegnante – abbiamo deciso di dedicare le nostre lezioni di lingua e letteratura italiana interamente a lui, partendo dalla lettura dell'Inferno. Un esperimento ben riuscito – spiega con soddisfazione la professoressa Rosa – con cui ho potuto constatare come Dante sia conosciuto e apprezzato anche da persone appartenenti a culture profondamente distanti da quella italiana. Dal feedback che abbiamo ricevuto, è chiaro come l'autore della *Commedia* sia un'icona pop mondiale".

L'evento organizzato per celebrare il Dantedì ha coinvolto in video collegamento, oltre alle studentesse del Cpia, anche gli allievi del corso di italiano di una scuola privata di Madrid, proclamata città dantesca. "È stata una forte emozione poter condividere questa esperienza da un paesino sardo di seimila anime con altre persone appassionate di Dante sparse in tutto il mondo", ammette Loredana Rosa.



A condurre la speciale lezione del 25 marzo, Franco Manzoni, poeta e critico letterario del *Corriere della Sera*, e il giornalista e scrittore Giacomo Mameli. La firma del quotidiano di via Solferino ha posto l'accento sul Dante politico, nel senso letterale di cittadino della polis, un ribelle che ha lottato all'interno della sua città per mantenere la schiena dritta e difendere i principi morali in cui credeva fermamente e che costituivano il faro del suo agire. **Un "migrante combattivo", padre, oltre che della lingua italiana, anche del concetto di indignazione civile.**

Giacomo Mameli ha, invece, indagato il Dante cronista, inteso come storico di quel presente magistralmente descritto nel suo viaggio oltretomba. Invitando la platea in video collegamento a rileggere i primi versi della *Commedia*, ha evidenziato come il Sommo Poeta risponda nei primi versi di ogni canto alle cinque W che, secondo le regole del giornalismo anglosassone, tradotte nella nostra meravigliosa lingua in: chi? Cosa? Quando? Dove? Perché?, costituiscono l'incipit di ogni buon articolo di cronaca.

Le allieve della professoressa Rosa, di origini spagnole, senegalesi, indonesiane, messicane, romene, turche, russe e argentine, hanno testimoniato l'universalità della poetica dantesca e il suo intreccio con autori e opere straniere. Un esempio per tutti, Shakespeare con Romeo e Giulietta, la cui storia rimanda alla passione amorosa che costò la vita a Paolo e Francesca.

LANGUE&PAROLE



LA NEO-LINGUA DEGLI SCIENZIATI: TRA ANGLICISMI E TRASCURATEZZA

L'uomo di cultura avrebbe da essere modesto e controllare ciò che dice o scrive, senza basarsi sul mero sentito dire, non dell'uso spiccio ci si dovrebbe fidare, ma dell'uso dotto codificato nei repertori

di **Alberto Dainese**

Negli ultimi mesi siamo stati esposti ai proflui di parole degli esperti che ci hanno illustrato i meccanismi delle malattie virali e reso edotti di zoonosi, sistema immunitario e quant'altro. Abbiamo imparato o ripassato molte cose, constatando peraltro come la scienza abbia al suo interno un vivace dibattito e non sia affatto un monolito dogmatico, né debba o possa esserlo, pena il venir meno del suo stesso statuto di scienza. In tanti casi siamo stati spettatori un po' sgomenti di esternazioni perentorie che poi si sono rivelate false perché premature, o di divergenze d'opinioni che ci hanno confuso. Ora ne siamo tutti un po' più consapevoli: è così che procede la scienza. Tutto è vero fino a prova contraria, tutto dev'essere falsificabile in qualsiasi momento, o non di scienza si tratta ma di teologia. Bene. Resta il fatto che un po' più di prudenza, modestia e pazienza (quella di attendere che i dati fossero quantomeno stati raccolti e analizzati) da parte di molti di questi professori avrebbero giovato accioccché la popolazione fosse un po' meno perplessa.

Non è di questo però che volevo scrivere. Avendo una formazione da linguista, ho sempre l'occhio e l'orecchio all'erta per notare o captare questo o quel vezzo linguistico, questa o quella scelta, questo o quell'errore. **Non sarò senz'altro stato l'unico a provare irritazione di fronte alla quantità francamente spropositata di prestiti e calchi nelle interviste rilasciate da medici e ricercatori.** Lo dico da docente d'inglese. È pur vero che, essendo questa la lingua di comunicazione veicolare globale delle scienze, è inevitabile che molti termini specialistici rimangano non tradotti; neanche questo per la verità sarebbe di per sé del tutto ineluttabile: ci vorrebbe un po' più di sensibilità e spirito d'iniziativa da parte degli scienziati stessi, che potrebbero attingere, com'è stato per secoli, dal bacino di affissoidi e radici greco-latine per formare neologismi via via che servono; talora ci si prova, anche, ma spesso senza successo: **ecco che gli enzimi trasportatori di membrana sono stati battezzati** permeasi o traslocasi, termini che trovo persino poetici, laddove però il banale prestito dall'inglese, carrier [da to carry, "(tras)portare"], è invalso nell'uso in modo schiacciante. Sia come sia, l'uso di termini inglesi in questi casi e altri simili mi pare poco preoccupante, persino accettabile dato che moltissimi scienziati d'oggi – ed è così in tutto il mondo da molti decenni, quasi un secolo – non

hanno studiato né greco né latino. Non che questo, anche per altre ricadute negative, non sia un male: lo è. **Si ricorderà quanto scrisse Cavalli Sforza, che le versioni erano quanto di più vicino a un esperimento scientifico gli fosse mai capitato di affrontare a scuola*.** Ma questo è un altro tema, e pure arduo da affrontare. Torniamo alle questioni linguistiche. Quel che trovo più incongruo, nell'eloquio di quasi tutti questi luminari divenuti di punto in bianco celebrità, è l'abuso di anglicismi quando sono del tutto superflui, segno evidente di pigrizia mentale e di suditanza – magari subliminale – alla lingua in cui leggono e redigono gli articoli scientifici.

Veniamo a qualche esempio. "Un vaccino contro cancro e contro malaria": ecco, qui è operante l'influsso sottile dell'inglese, perché in quella lingua, quando si parla in generale e si usa un sostantivo non numerabile, questo non reca l'articolo determinativo, o meglio – come dicono i linguisti – ha "articolo zero". Piccolo dettaglio: in italiano non è così, e l'unica forma corretta, con buona pace dei ricercatori, è "un vaccino contro IL cancro e contro LA malaria". Che dire poi del paziente "poco responsivo" (*responsive*) a una terapia, o di un virus che "diffonde, replica ed esaurisce" (tutti calchi sull'inglese, che con tali verbi non usa riflessivi)? Ancora: "è un *criticismo* inutile" (*criticism*), "vorrei stressare questo punto" (*to stress*, "sottolineare"), "dobbiamo screenare più pazienti" (altrettanto obbrobrioso di "scannerizzare" per "scansionare"), "sono forse stato misinterpretato" (*misinterpreted*), un gene che "codifica per" una data proteina ("codificare" sarebbe transitivo), il nostro sistema "immune"... Che parlare in questa maniera inascoltabile sia una forma di snobismo, un modo per includere alcuni escludendo gli altri? Insomma, l'inglese come nuovo *Latinorum*... Quel ch'è certo è che in tutti questi casi davvero basterebbe un minimo d'impegno per evitare di parlare un italiano storpiato e incomprensibile.

Che dire, poi, degli scenari "disturbanti", della "sottomissione" a una rivista d'un nuovo studio, della natura "sfidante" d'un problema? Non bastavano "inquietanti", "invio", "ardua" rispettivamente? Che sfumatura particolare aggiungono questi calchi? Le lingue hanno sempre preso a prestito o ricalcato parole di altre lingue laddove non disponessero di un termine per designare qualcosa di nuovo, un concetto diverso o una nuova sfumatura. Tuttavia, il farlo quando già si ha a disposizione una parola del tutto equivalente per lo stesso oggetto o concetto, è segno di disattenzione o servilismo o moda.

Certo, le lingue evolvono, e quelli che nascono come calchi o persino errori divengono nel

corso del tempo la nuova norma se la maggior parte dei locutori prende a usare quelle date forme. Si potrebbe in questo senso citare il buon vecchio brocardo *Error communis facit ius*. C'è però una differenza tra il normale e progressivo modificarsi della lingua d'uso comune nel tempo e l'errore o il calco dovuti a ignoranza e pigrizia di chi dovrebbe, essendo un esperto, costituire un esempio di uso accurato. Ci si aspetterebbe, infatti, da parte di persone colte e specializzate, che facessero lo sforzo di controllare le fonti; d'altronde glossari e dizionari sono ormai a portata di *click*. Il problema è che si preferisce orecchiare anziché porsi il dubbio se ciò che si dice sia corretto.

Quest'incuria si nota molto bene nella scelta di dove porre l'accento tonico nei termini specialistici o d'uso infrequente. Per carità: oscillazioni personali o generazionali ci son sempre state. In passato c'era tra i medici universitari una diafrasi se l'accento da prediligere fosse alla latina (*flogòsi*...) o alla greca (*flògosi*...). Alcuni si sono incaponiti a dirlo in un modo o nell'altro con questa precisa consapevolezza, da classicisti, alla base. Purtroppo parliamo di tempi andati, adesso gli scienziati hanno in genere ben altre preoccupazioni. L'impressione è che, semplicemente, le cose non le si vada a controllare per mancanza d'umiltà. Ci si fida di come s'è sentita dire una parola da altri. Ecco, per esempio, che anche botanici di fama mondiale insistono a dire "epifita, càduco, èdule", laddove l'unica pronuncia registrata dai dizionari (che, è vero, su questo aspetto sono molto conservatori) è "epifita, cadùco, edule". A volte si fanno tanto convinti d'esser nel giusto da usare l'accento grafico a sproposito, quasi a forzare lo "sprovveduto" lettore a lasciarsi educare: "samàra" per "sàmara", precisa ad esempio un botanico, sbagliando come si può verificare in qualsiasi dizionario.

Che cosa ci dice questo? Che l'uomo di cultura avrebbe da essere modesto e controllare ciò che dice o scrive, senza basarsi sul mero sentito dire. Questo soprattutto negli esempi riportati, che non sono parole quotidiane esposte al logorio dell'uso che le modifica e crea nuove norme linguistiche, bensì di termini propri dei vari settori del sapere, ragion per cui non dell'uso spiccio ci si dovrebbe fidare, ma dell'uso dotto codificato nei repertori.

* *La Repubblica*, 27/11/1993 (p. 33, sez. Cultura): "Posso dire che, fra tutte le mie esperienze scolastiche, la traduzione dal latino è stata l'attività più vicina alla ricerca scientifica, cioè alla comprensione di ciò che è sconosciuto". Inserendo in un motore di ricerca questa citazione, è possibile risalire all'intero articolo anche in rete.

LANGUE&PAROLE

RESILIENZA, PER NON AFFRONTARE LE CAUSE STRUTTURALI DEI DISASTRI



La nuova parola d'ordine degli ultimi anni, sembra essere diventata "resilienza", utile per riverniciare politiche pubbliche di ogni tipo. Molte chiacchiere, cortina fumogena per salvare il sistema attuale e sopravvivere (chi sarà fortunato) alla prossima epidemia.

di **Fabrizio Tonello**

Parole di moda: dopo "sviluppo sostenibile", la nuova parola d'ordine degli ultimi anni, sembra essere diventata "resilienza", utile per riverniciare politiche pubbliche di ogni tipo. Che si sia di fronte al terrorismo, al cambiamento climatico, alle crisi finanziarie o alla epidemia attuale, i governi non cercano più di negare che il disastro sia imminente, né che sia già avvenuto per molti: si limitano invece a sollecitare gli individui e le comunità a rafforzare la loro "resilienza" per sopravvivere.

Resa popolare dallo psichiatra francese Boris Cyrulnik, una ventina d'anni fa, la parola sembra a prima vista innocua. Nel suo bestseller del 1999 *Un merveilleux malheur*, l'autore usava la simpatica metafora di un'ostrica che, per proteggersi dal granello di sabbia che la ferisce, secerne calcare, producendo così una perla. Cyrulnik fornisce un esempio personale: figlio di ebrei immigrati dall'Europa dell'Est e morti durante la deportazione, sfuggì per un pelo a diversi rastrellamenti e visse nascosto sotto falsa identità durante l'occupazione tedesca. La diffusione del termine su scala mondiale deve molto alla Fondazione Rockefeller, la cui presidente, Judith Rodin, è autrice di un libro dal titolo significativo *The resilience dividend. Being strong in a world where things go wrong*. Dal 2013 in poi la fondazione ha creato e finanziato posti di *Chief resilience officer* in oltre 100 città in tutto il mondo.

Tuttavia, le applicazioni pratiche della moda della resilienza sono piuttosto discutibili. Dalla psicologia questo concetto si è diffuso in economia ("resilienza lavorativa") e nella pianificazione urbana ("città resilienti"). Ma soprattutto è diventato un concetto chiave nelle politiche pubbliche: la resilienza è ormai presente in tutti i rapporti e programmi delle organizzazioni internazionali. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile lanciata dalle Nazioni Unite nel 2015 ha un quadro analitico di "rischio e resilienza". Nel 2013, la Commissione europea ha adottato un "Piano d'azione per la resilienza nei paesi soggetti a crisi 2013-2020" e nel 2017, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione "sulla resilienza come priorità strategica dell'azione ester-

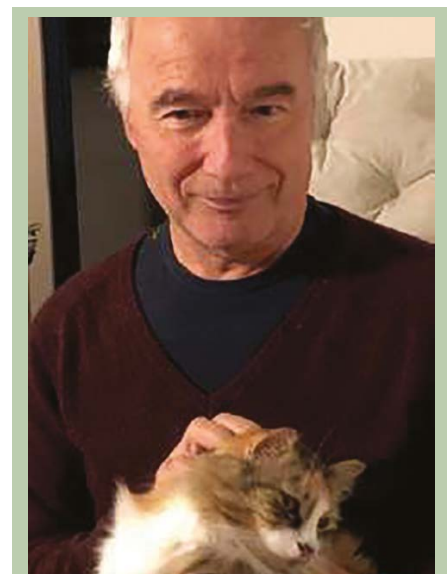
na dell'Unione". Nel 2014, la Banca Mondiale e il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo ne hanno fatto il tema centrale dei loro rispettivi rapporti annuali.

Gran parte di tutto questo è ideologia. Come sottolinea Julian Reid e Brad Evans nel loro libro *Resilient life, The art of living dangerously*, l'enfasi sulla resilienza si associa al disimpegno dello Stato nell'era del neoliberalismo: si vuole convincere i cittadini che non spetta più allo Stato garantire sicurezza di fronte alla disoccupazione, alla malattia e alla vecchiaia. Sarebbero gli individui a doversi fare carico della loro "vulnerabilità" e ad "accettare la pericolosità del mondo", migliorando le proprie capacità di adattarsi a tutti i rischi, dalla perdita del lavoro alle catastrofi naturali. La resilienza implica che i sistemi economici esistenti non possono essere cambiati, né i disastri che creano possono essere fermati: dovremmo accettare le loro conseguenze come meglio possiamo e "ripartire" con ottimismo.

L'epidemia di Covid-19 ne ha fornito fin troppi esempi, con i governi impegnati a minimizzare la gravità della situazione per non disturbare troppo l'attività economica. Il filosofo francese Gaspard Koenig, proponeva recentemente di "pensare al periodo post-virus" ammonendo però: "Se dobbiamo cambiare i nostri stili di vita, non è certo per tornare al dirigismo. Le aziende non potranno più sostenere che il telelavoro è impossibile; dovranno ridefinire i loro modelli di business per includere la resilienza", ovviamente per evitare di perdite ancora maggiori durante la prossima epidemia. Già nel 2016, in un articolo su *Le Monde*, Eva Illouz metteva in guardia contro l'uso ideologico del concetto di resilienza, che "priva di legittimità i sentimenti negativi, per quanto inevitabili e persino necessari" in situazioni oggettivamente ingiuste e rivoltanti come quelle in cui viviamo. "Le nostre società impongono all'lo un dovere di prestazione psicologica in cui la nostra psiche dovrebbe mostrarsi più forte delle strutture sociali che talvolta ci schiacciano".

L'esperienza di questi 16 mesi di epidemia ha mostrato che i governi non pensano affatto ad affrontare le sue cause strutturali: la distruzione degli habitat naturali e della biodiversità che fa-

voriscono la trasmissione del virus dagli animali all'uomo, la globalizzazione che accelera la diffusione planetaria dell'epidemia, la distruzione della ricerca pubblica che ci priva delle conoscenze scientifiche sui coronavirus e la riduzione dei finanziamenti al sistema sanitario pubblico che non solo ha complicato il trattamento dei pazienti ma provocato decine di migliaia di morti evitabili, in particolare in Lombardia. Le chiacchiere sulla resilienza sono una cortina fumogena per salvare il sistema attuale e sopravvivere (chi sarà fortunato) alla prossima epidemia.



FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.



LA NUOVA VALUTAZIONE NELLA SCUOLA PRIMARIA

CAMBIO DI ROTTA: DAI NUMERI AI GIUDIZI

La riforma, seppur auspicata, è stata varata nel corso dell'anno scolastico 2020-2021, segnato dal problema della pandemia, che ha costretto le scuole, i docenti, gli alunni e le famiglie a pensare e realizzare nuovi modi di fare scuola, alternando la didattica in presenza alla didattica a distanza. L'introduzione di questa nuova modalità ha creato nelle scuole un gran fermento nel cercare di comprendere ed adottare le procedure corrette per la valutazione intermedia che di lì a breve i docenti, come prassi, avrebbero dovuto effettuare.

di **Viviana Iannelli**
e **Paola Vigorito**

Con l'Ordinanza ministeriale n°172 del 4 dicembre 2020 e le relative Linee guida "Valutazione periodica e finale degli apprendimenti delle alunne e degli alunni delle classi della scuola primaria" che fissano le nuove modalità di valutazione per la scuola primaria si è assistito ad un cambio di rotta. Sono tornati, infatti, i giudizi descrittivi nella valutazione intermedia e finale sostituendo un impianto valutativo basato sul voto numerico che era stato reintrodotta dal ministro Gelmini nel 2008. Nell'ultimo ventennio la scuola primaria ha assistito a periodiche alternanze nelle modalità di valutazione tra voti e giudizi. L'ordinanza 172 ha previsto infatti, un nuovo sistema di valutazione che mira al superamento del voto numerico, introducendo un giudizio descrittivo per tutte le discipline perché "la valutazione degli studenti sia sempre più trasparente e coerente con il percorso di apprendimento di ciascuno". **Gli obiettivi di apprendimento oggetto di valutazione periodica e finale vanno individuati nel curriculum di ogni istituto, per ciascun anno di corso e per ogni disciplina**, salvaguardando, in questo modo, l'autonomia scolastica. Per tutte le alunne e tutti gli alunni di scuola primaria la valutazione periodica e finale, con giudizio, viene integrata con la descrizione dei processi formativi (in termini di progressi nello sviluppo culturale, personale e sociale) e del livello globale di sviluppo degli apprendimenti conseguito. L'introduzione dei giudizi descrittivi si inquadra in una prospettiva di valutazione preminentemente formativa, di accompagnamento dei processi di apprendimento e di stimolo al miglioramento continuo. L'ottica è quella della valutazione per l'apprendimento, che ha carattere formativo poiché le informazioni rilevate sono utilizzate anche per adattare l'insegnamento ai bisogni educativi concreti degli alunni e ai loro

stili di apprendimento, modificando le attività in funzione di ciò che è stato osservato e a partire da ciò che può essere valorizzato

L'obiettivo di questo nuovo impianto normativo è quello di avviare una reale riflessione sul percorso di apprendimento che conduca a una valutazione formativa, dove le informazioni rilevate siano utili ai docenti per un adattamento dei processi di insegnamento e di apprendimento e ai diversi bisogni ed esigenze di ciascun alunno. Il giudizio descrittivo mira a mettere in luce le difficoltà, ma anche a descrivere i punti di forza che garantiscono l'acquisizione di reali competenze. Dovranno, quindi, essere valutati e monitorati in itinere i processi cognitivi di apprendimento che sono sempre in evoluzione e si modificano continuamente. Le scuole, attraverso una trasparente e tempestiva comunicazione alle famiglie, sono tenute a spiegare quando vi sono livelli di apprendimento parzialmente raggiunti o in via di prima acquisizione.

Tra i docenti della scuola primaria, il cambiamento era stato più volte invocato, anche per superare la contraddizione presente nel decreto legislativo n. 62 del 2017 in cui, pur considerando la valutazione formativa quale strumento per migliorare i risultati del processo di apprendimento, era rimasta invariata la logica del voto in decimi.

Purtroppo la riforma, seppur auspicata, è stata varata nel corso dell'anno scolastico 2020-2021, segnato dal problema della pandemia, che ha costretto le scuole, i docenti, gli alunni e le famiglie a pensare e realizzare nuovi modi di fare scuola, alternando la didattica in presenza alla didattica a distanza.

L'introduzione di questa nuova modalità ha creato nelle scuole un gran fermento nel cercare di comprendere ed adottare le procedure corrette per la valutazione intermedia che di lì a breve i docenti, come prassi, avrebbero dovuto effettuare. Tale passaggio è

stato accompagnato da seminari di formazione online organizzati dal Ministero dell'istruzione ma il poco tempo a disposizione tra l'ordinanza e la fine della prima parte dell'anno scolastico ha creato prevedibili disagi, uniti al fatto che la maggior parte dei registri elettronici non erano aggiornati, e non lo sono ancora completamente, secondo le nuove procedure. Le istituzioni scolastiche avevano progettato curricoli d'Istituto a partire dalle Indicazioni Nazionali, specificando criteri e modalità di valutazione dei diversi livelli di apprendimento disciplinari ai quali, però, erano associati i voti numerici. L'entrata in vigore della nuova normativa in tempi così brevi, ha costretto le scuole a rivedere e adattare quanto era stato previsto all'inizio dell'anno scolastico. Il lavoro che si è fatto e quello che si dovrà ancora fare, sia a livello collegiale che nelle software house che gestiscono i registri, è alquanto oneroso perché non solo le scuole in autonomia possono definire gli obiettivi, pur nel rispetto delle Indicazioni nazionali e dei livelli essenziali di istruzione che devono essere garantiti dallo Stato, ma perché diversi possono essere gli obiettivi da classe a classe.

I docenti si sono dovuti impegnare nelle attività di formazione e aggiornamento sulla nuova valutazione, prima di poter procedere alla modifica della scheda di valutazione secondo le nuove indicazioni e i quattro livelli di apprendimento previsti. Al lavoro di adattamento del documento di valutazione alle nuove linee guida, si è aggiunto l'onere di informare e spiegare alle famiglie il significato e il valore di una scelta che aiuta a uscire dalla confusione tra misurazione e valutazione.

Un lavoro insomma, che i docenti, come sempre, hanno portato avanti con senso di responsabilità e competenza ma che poteva essere realizzato in tempi e modi diversi senza dover necessariamente costituire un ulteriore gravoso compito da portare a termine in pochi giorni.

PER VIAGGI&CULTURA A CURA DI MASSIMO QUINTILIANI

2021: FAR VIAGGIARE DANTE NEL MONDO



UNA PIATTAFORMA GLOBALE PER LA LINGUA E LA CULTURA ITALIANE

È la scommessa della Società Dante Alighieri sul rilancio del Paese e della lingua italiana, come proiezione dell'Italia nel mondo vista come necessaria ricchezza per la cultura globale ed opportunità di sviluppo economico

La Dante avvia una piattaforma per l'intero Sistema Italia, considerando la lingua e la cultura come le basi per il rilancio. La piattaforma della Dante propone tre "stanze": **per l'insegnamento della lingua italiana, la formazione dei docenti e la cultura, con particolare attenzione alle scuole d'italiano nel mondo. Nella ricorrenza dei 700 anni della morte di Dante, la Società Dante Alighieri** proprio partendo dallo studio della divulgazione delle sue opere si è votata, ancora di più, a diffondere la cultura italiana nel mondo. L'opera meritoria della Società Dante Alighieri, presente da 150 anni, (annovera tra i suoi fondatori anche Giosuè Carducci) nacque per seguire gli emigrati italiani all'estero ed è oggi un'associazione con 450 comitati nel mondo dove s'insegna l'italiano e si cura la cultura italiana. Non è solo formata da italiani o da figli nipoti d'italiani emigrati, ma è anche un'associazione di gente attratta e simpatizzante per l'italiano. L'attività nella Dante si svolge anche sul territorio nazionale, nella direzione di promuovere l'apprendimento dell'italiano da parte di migliaia di studenti stranieri, grazie alla Cooperazione con analoghe istituzioni operanti in altri paesi. Nel piano di resilienza varato dal Governo oltre a tutti i provvedimenti a sostegno della ripresa economica ci dovrà essere anche un'adeguata attenzione alla dimensione culturale. In questi anni particolarmente difficili per l'arte e per la cultura in generale, con la crisi indotta dalla pandemia dove, in Italia anche nel mondo, l'iniziativa della Dante può rappresentare un'opportunità, quella cioè di creare attenzione all'insegnamento dell'italiano, proprio in questo 2021, come atto di fiducia verso la lingua italiana perché essa non è solo una lingua, è Dante stesso come espressione massima delle potenzialità della nostra lingua. Lanciare una piattaforma *Dante Global* attraverso la quale in tutto il mondo possa apprendere e studiare l'italiano, introduce anche alla nostra cultura. La piattaforma, come abbiamo visto, con le sue tre stanze - una dedicata all'insegnamento dell'italiano, una

dedicata alla formazione dei docenti e la terza dedicata alla cultura, cioè alla divulgazione della lingua italiana del libro italiano- rappresenta una sorta di monumento per ricordare che celebrare Dante significa ricordare come tutti siamo impastati della sua lingua. Può meravigliare ma è un fatto che l'italiano sia la quarta lingua più studiata al mondo e che risulta esserci una domanda sempre più elevata di apprendere l'italiano. Tutto ciò avviene purtroppo in un contesto di scarsa sensibilità da parte delle istituzioni, nel paese, nella politica, per un investimento sulla lingua italiana. La problematica è stata oggetto di un'audizione, il 9 marzo ultimo scorso, in Commissione Esteri a Montecitorio da parte del Presidente della Società Dante Alighieri **Andrea Riccardi**. La Dante Alighieri crea anche scuole all'estero dipendenti dalla sede propria centrale (a Tirana in Albania e presto anche in Russia). Questo è anche lo scopo della piattaforma *Dante Global* per l'insegnamento a distanza dell'italiano, pensando per esempio a paesi come la Cina con il proprio enorme bacino di domanda di apprendimento della lingua italiana rappresentato dagli studenti cinesi che vorrebbero trascorrere anni da noi per imparare la lingua italiana, ma impediti in ciò dalla pandemia; per il futuro significherà operare per un apprendimento preventivo dei rudimenti, questo è il compito della "prima stanza", per l'apprendimento. **La seconda stanza, quella della formazione dei docenti**, dovrà rappresentare un mezzo per la risoluzione di un problema gravissimo esistente all'estero dove spesso i docenti stranieri in lingua italiana nelle nostre scuole all'estero sono persone che parlano italiano senza possedere la didattica necessaria per favorirne l'apprendimento; **nella terza stanza, quella della cultura italiana, la piattaforma intende rispondere** alla crisi dell'insegnamento dell'italiano indotta dalla pandemia. Nel piano Nazionale ripresa e resilienza, la cultura è stata fatta oggetto però d'investimenti principalmente orientati solo al turismo, mentre la cultura è anche un elemento

identitario e distintivo del paese. Il fatto che nel Piano non ci sia alcun riferimento alla lingua italiana è la conferma di una politica nazionale di lungo periodo che -a differenza degli altri paesi europei- non ha valorizzato la lingua con grave ripercussione sulla cultura nazionale, e ciò vincola le relazioni con l'estero nell'opera di valorizzazione del patrimonio posseduto. Una politica internazionale dell'Italia non può non tener conto del legame tra lingua e identità del nostro paese dove ci sono elementi nuovi rispetto a 20 o 30 anni fa come il fenomeno dell'emigrazione e del ritorno degli immigrati nei loro paesi d'origine, da italofofoni, in paesi come Tunisia, Egitto, Filippine, India ecc. Di questa internazionalità particolare dell'italiano ha parlato anche Papa Francesco durante il suo ultimo viaggio usando come lingua veicolare l'italiano in Iraq, e non a caso i diplomatici della Santa Sede partecipano a corsi di apprendimento e perfezionamento della lingua italiana. La scrittrice ebraica ungherese naturalizzata italiana, Edith Steinschreiber Bruck, in una bella intervista al Messaggero ha così risposto quando le hanno chiesto perché scrivesse in italiano "perché l'italiano è la lingua della mia libertà, è solo arrivando in questo paese dopo l'esperienza traumatica dei lager nazisti, ho trovato la libertà e la voglia di scrivere". In Italia ci sono anche la richiesta e la necessità -nei centri di accoglienza e nella scuola italiana stessa- di apprendimento e potenziamento della seconda lingua per l'inclusione degli immigrati regolarmente registrati, iscritti e frequentanti. Altre nazioni fanno in questo settore degli investimenti mentre persiste una miopia italiana in questo ambito così come nel settore mediatico dove ci sono paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Germania che investono molte risorse nelle versioni linguistiche delle loro emittenti nazionali. Auspichiamo che nel PNR abbia spazio l'attenzione dovuta all'ampliamento della lingua italiana nel mondo.

ELOGIO DELLE TASSE, dalla parte della democrazia sostanziale

Tornare a parlare di tassazione progressiva e della giusta tassazione di tutti è fondamento della cultura democratica di tutti. Il testo di Pallante parte dalle fondamenta seguendo la storia dell'imposizione fiscale e le sue origini: una panoramica indispensabile per garantire i principi 2 e 53 del dettato costituzionale.

di **Fabrizio Reberschegg**

Il libro di Francesco Pallante, "Elogio delle tasse", edizioni Gruppo Abele è un testo che dovrebbe essere adottato nelle scuole superiori come riferimento per una discussione laica nell'ambito dell'educazione civica. Apparentemente un piccolo libretto, è in realtà un testo denso di approfondimenti che offre un ampio excursus storico e filosofico sulla natura stessa dello Stato e del rapporto Stato-cittadino. Panoramica indispensabile per riflettere sulla necessità di dare applicazione concreta al dettato costituzionale, con particolare riferimento all'art 2 "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale", e all'art. 53 "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Negli ultimi decenni si sta infatti assistendo ad una sorta di progressiva criminalizzazione dell'imposizione fiscale, equiparata ad un furto a danno dei contribuenti, visione sostenuta dal pensiero unico liberal-liberista che vorrebbe invece tornare allo stato "minimo" (moneta, monopolio della forza, giustizia) o addirittura ultraminimo (Nozick) in cui le funzioni relative alla sicurezza e ai principali servizi collettivi sarebbero delegati ad agenzie private in nome di una astratta libertà di scelta individuale. Non sono teorie strampalate. Hanno séguito in gran parte della destra radicale di stampo trumpiano con la conseguenza che la difesa personale con le armi è diventata uno dei simboli fondamentali della libertà individuale. Alla visione anarchica legata all'ideologia stirneriana dello stato ultraminimo fanno da sponda le proposte di riduzione della pressione fiscale e di riduzione delle tasse che di fatto sono diventate le bandiere di certa destra anche nel nostro Paese. La cosiddetta "Flat Tax", tassazione sui redditi con aliquota unica con una quota di esenzione per i redditi più bassi, rappresenta il tentativo di chiudere la stagione della progressività delle imposte. Ricordiamo che la progressività comporta un aumento delle aliquote per scaglioni con l'aumentare del reddito

anche in nome dei principi dell'economia neoclassica dell'utilità marginale decrescente. Il sacrificio che si chiede ad una persona abbiente a parità di aliquota è sicuramente minore di quello chiesto ad una persona a basso reddito. I fautori della Flat tax sono quelli che credono nel gocciolamento verso il basso (trickle down) cioè che l'aumento della ricchezza dei già ricchi determina come effetto un miglioramento delle condizioni di vita dei meno fortunati. Infatti, nella varie ipotesi di riforma fiscale sostenute da questa ideologia si ipotizzano riduzioni delle aliquote per i redditi più elevati nella speranza che a ciò consegua un aumento degli investimenti. Negli ultimi quarant'anni tutti i governi occidentali, a prescindere dal colore politico, hanno spostato tale impostazione spostando il peso della pressione fiscale dai ceti più ricchi alla middle class e ai ceti meno abbienti.

Risultato: il 69,8 % della ricchezza nazionale italiana nel 2019 è concentrata nel 20% più ricco della popolazione mentre il 20% della popolazione deve accontentarsi dell'1,3% della torta. Risultati analoghi o peggiori si hanno in tutti i paesi occidentali con la creazione di una ristretta plutocrazia sostenuta dal sistema delle multinazionali da loro controllate che si muovono nel sistema globale dell'elusione e dei paradisi fiscali. Nel contempo non si è avuto un significativo miglioramento della qualità della vita della collettività. Tutt'altro.

Su questi fenomeni si sono scritte intere librerie negli ultimi tempi, ma il testo di Pallante parte dalle fondamenta seguendo la storia dell'imposizione fiscale e le sue origini. L'esistenza stessa della società civile ha bisogno di organizzazioni statuali anche per garantire lo "Stato minimo". Quando si passa dallo Stato Liberale classico (voto per censo) allo Stato Democratico si pone al centro il cittadino non solo come individuo proprietario, ma come soggetto portatore di diritti e doveri. I diritti costano e ciò comporta la partecipazione solidale dei cittadini contribuenti tutti. Lo stesso Einaudi, ricordato come esponente liberale e non certo socialista, ha difeso in sede di Costituente la progressività dell'imposizione fiscale perché è una scelta rivolta a favore di tutti, anche dei più abbienti. Ragionare diversamente porta solo alla rottura dell'unità sociale e alla formazione di una classe



Francesco Pallante, Elogio delle tasse, EGA. Edizioni Gruppo Abele, 2021.

di possidenti separata dal resto della società con effetti disgregativi della società e dello Stato, pur minimo che sia.

Il Welfare State nato dalle politiche keynesiane del secondo dopoguerra costa molto. La garanzia di sanità, istruzione, previdenza pubbliche è il fondamento del progetto di benessere sociale che determina una convivenza civile informata al principio della solidarietà. Purtroppo esistono ancora molti secondo cui la privatizzazione dei servizi pubblici (scuola, sanità, previdenza in primis) è conveniente sostenendo che sia libertà poter scegliere nel mercato i servizi collettivi offerti dai privati. Ma è libertà per chi se lo può permettere. Si butta a mare tutta la prima parte della Costituzione della Repubblica per garantire le rendite di posizione delle corporazioni privilegiate. Per inseguire le teorie liberiste abbiamo massacrato scuola e sanità per poi piangerci addosso, in era Covid e di DAD. Abbiamo ridotto la tassazione sulle successioni, abbiamo tolto l'IMU sulla prima casa fingendo che tutte le prime case siano uguali, abbiamo ridotto le aliquote per i redditi più elevati.

Tornare a parlare di tassazione progressiva e della giusta tassazione di tutti è fondamento della cultura democratica di tutti. Non è un caso che di tali problematiche si parli poco nella scuola. Scienza delle Finanze, che prima era disciplina studiata almeno nei tecnici commerciali, è stata sostituita da una semplice informativa sulla normativa esistente senza più partire dalle basi teoriche da cui derivano le scelte politiche. Per molti, troppi, meno si conosce sulla tassazione, meglio è.

Per questo il libro di Pallante dovrebbe essere letto da tutti.